

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 81 (48.109)

Città del Vaticano

domenica 7 aprile 2019

Il Pontefice per i 150 anni del Collegio San Carlo di Milano

Cuori aperti per accogliere

Non è Dio che fa le differenze, sono gli uomini a farle, sia con sistemi economici ingiusti sia vendendo le armi: se ci sono le guerre nel mondo è perché qualcuno vende le armi. È questa una delle sottolineature più significative contenute nel discorso rivolto da Papa Francesco ai docenti, gli alunni e le famiglie del Collegio San Carlo di Milano, ricevuti nella

tarda mattinata di sabato 6 aprile in occasione del centocinquantenario anniversario dell'istituzione educativa ambrosiana.

Problemi, quelli affrontati dai Paesi lontani devastati dalla guerra, come la Siria, lo Yemen o l'Afghanistan, ma anche le aule scolastiche italiane, quando si pratica il bulli-

smo o si tende a fare delle differenze nei confronti di chi ha meno.

Nel 1869 erano solo 7 gli studenti nell'istituto di corso Magenta. Oggi sono circa 1.950, impegnati anche in gesti concreti di solidarietà: come testimoniato con la consegna da parte dei bambini della prima Comunione e dei ragazzi della Cresima di un'offerta per i poveri e la presentazione

di un progetto a sostegno dell'Iraq, consistente nella ricostruzione di una scuola a Qaraqosh, nella tormentata Piana di Ninive. Ma l'udienza è stata soprattutto un momento di dialogo con Francesco, che dopo il saluto di rettore, ha risposto alle domande rivoltegli da uno studente diciottenne prossimo alla maturità, da una docente del liceo classico, da un'allieva di seconda media, da un'insegnante di sostegno e da una mamma, presidente del Consiglio di istituto.

Quattro testimonianze con altrettanti interrogativi scaturiti dalle esperienze maturate all'interno del Collegio e dalle ripercussioni che esse hanno nel vissuto quotidiano. Da queste il Pontefice ha tratto spunto per una riflessione sul fatto che Dio non fa preferenze di persone, sulle sofferenze dell'umanità, sulla cultura dell'incontro e l'altro e del dialogo, che non può prescindere dalla consapevolezza di sé stessi e della propria storia, in una società - quella occidentale - caratterizzata dalla tirannia dell'indifferentismo e del relativismo. Dal Papa è giunto un forte appello affinché non prevalgano derive integraliste, fondamentaliste e settarie. E ancora, Francesco ha insistito sulla necessità di guardare lo straniero come soggetto da ascoltare, considerare e apprezzare. C'è bisogno di cuori aperti per accogliere e chi ha il cuore razzista si converta, ha raccomandato Francesco, rimarcando che anche Gesù è stato migrante e la stessa Europa è stata fatta da migranti.

Infine l'ultima parte del dialogo è stata dedicata alla impegnativa missione dell'insegnante e del genitore, entrambi educatori, in cui elementi decisivi sono la testimonianza, l'amorevolezza, la pazienza e la capacità di confronto.

Tre donne rinunciano allo sbarco dalla nave Alan Kurdi

Le famiglie migranti vogliono restare unite



LA VALLETTA, 6. È diretta a Malta la nave Alan Kurdi, della ong tedesca Sea Eye, dopo il no dell'Italia allo sbarco dei mariti delle tre donne, due mamme con i loro bambini e di una donna in stato di gravidanza. Alle donne con i loro bambini, di 1 e 6 anni, era stata concessa ieri l'autorizzazione allo sbarco a Lampedusa. Tuttavia hanno scelto di rimanere con i mariti, nel timore che la famiglia venisse separata per un tempo indefinito e senza alcuna garanzia di un rapido ricongiungimento. Intanto, dopo lo stallo du-

rato tutto il giorno di ieri davanti alle acque territoriali italiane (a 15 miglia da Lampedusa), la nave viaggia come detto verso Malta, paese che ha garantito che i nuclei familiari dei migranti non saranno divisi. A bordo della Alan Kurdi, si ricorda, ci sono 64 persone soccorse mercoledì scorso al largo della Libia.

Nel decimo anniversario del tragico sisma nel capoluogo abruzzese

La preghiera del Papa per L'Aquila

Annunciata una visita nelle zone terremotate delle Marche

Nel decimo anniversario del sisma che il 6 aprile 2009 ha devastato la città dell'Aquila, il Papa ha inviato una lettera agli abitanti del capoluogo abruzzese e del territorio circostante, esprimendo vicinanza e preghiera per le vittime e le loro famiglie. Al contenuto è stato reso noto che il Pontefice il prossimo 16 giugno si recherà in visita alle zone terremotate della diocesi di Camerino - San Severino Marche. Di seguito pubblichiamo il testo della lettera papale.



La fiascolata nel decennale del terremoto dell'Aquila (Ansa)

Cari Aquilani, il vostro Arcivescovo, Cardinale Petrocchi, mi ha portato i vostri cordiali saluti, che ricambio sentitamente.

In questi giorni ricorre il decimo anniversario del sisma che ha devastato la vostra Città e il territorio che la circonda, seminando distruzione e morte. Pregho per tutte le vittime di quella tragedia e per le loro famiglie. Vi assicuro che accompagno, con viva partecipazione, il faticoso cammino che vi impegna a ricostruire - bene, rapidamente e in maniera condivisa - gli edifici pub-

blici e privati, come anche le chiese e le strutture aggregative. Il Signore Risorto doni a tutti e a ciascuno la luce e la forza per rendere sempre più coesa e creativa la vostra comunità ecclesiale e sociale, facendovi, così, coraggiosi testimoni di opera legalità, di fattiva sinergia e di fraterna solidarietà. Chiedo alla Vergine di accompagnarvi e vi benedico tutti con affetto. E anche voi, per favore, pregate per me.

Dal Vaticano, 4 aprile 2019

FRANCESCO

Continuano gli scontri a poche decine di chilometri da Tripoli

Sforzi diplomatici senza esito in Libia

TRIPOLI, 6. I primi tentativi della diplomazia di scongiurare un cruento conflitto militare in Libia per il momento non sembrano aver avuto successo. Gli scontri fra le milizie di Khalifa Haftar e quelle fedeli al governo di Tripoli sono continuati nelle ultime ore a poche decine di chilometri dalla città, facendo registrare i primi morti: cinque soldati che le truppe di Haftar dicono di aver ucciso negli ultimi combattimenti. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha espresso «profonda preoccupazione» per la situazione. «Si chiede alle forze dell'Esercito nazionale libico (le milizie di Haftar, ndr) di fermare

tutti i movimenti militari» ha detto l'ambasciatore tedesco all'Onu, Christoph Heusgen, presidente di turno per il mese di aprile del Consiglio, leggendo una dichiarazione, dopo un briefing a porte chiuse, dell'inviato speciale Onu per la Libia, Ghassan Salamé. Il Consiglio bloccherà inoltre «a tutte le forze di chiedere l'escalation e di fermare le attività militari». «Non ci può essere - ha concluso Heusgen - una soluzione militare al conflitto».

Nella giornata di ieri il segretario generale dell'Onu Antonio Guterres era volato prima a Tobruk, dove aveva incontrato il presidente della ca-

mera dei rappresentanti libici Aguilu Saleh (che sostiene Haftar), e poi a Bengasi per incontrare lo stesso Haftar e convincerlo a fermare l'offensiva che punta dritta a Tripoli. Un tentativo non andato a buon fine. «Lascio la Libia - ha detto Guterres dopo i colloqui - con il cuore pesante e profondamente preoccupato. Spero ancora che sia possibile evitare un confronto sanguinoso a Tripoli e fuori Tripoli». A Guterres, il generale Haftar avrebbe riferito che «l'operazione verso Tripoli continuerà finché il terrorismo non sarà eliminato». Il generale, come più volte ha dichiarato, considera «terroriste»

le milizie che difendono la capitale. Come è noto, a Tripoli ha sede il Consiglio presidenziale con a capo Fayez al-Sarraj, che ha ricevuto in queste ore rinforzi militari da Misurata, compreso quello aereo. Secondo diversi analisti è difficile che le forze di Haftar possano realmente arrivare alla conquista di Tripoli. All'origine dell'offensiva potrebbe invece esserci la volontà di presentarsi a un prossimo tavolo di negoziati da una posizione di maggiore forza. Una conferenza internazionale per la Libia era stata organizzata a Ghadames per il 14 e 16 aprile. Difficilmente potrà aver luogo.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Marc Ouellet, Prefetto della Congregazione per i Vescovi;

Sua Eccellenza Monsignor Giacomo Morandi, Arcivescovo titolare di Cerveteri, Segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Luiz Felipe Mendonça Filho, Ambasciatore del Brasile, in visita di congedo.

Il Santo Padre ha nominato l'Eminentissimo Cardinale Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, Suo Inviato Speciale alla celebrazione conclusiva del VI centenario della morte di San Vincenzo Ferrer, che si terrà a Vannes (Francia) domenica 9 giugno 2019.

ALL'INTERNO

Nello Yemen

Un conflitto senza alcuna pietà

OSVALDO BALDACCÀ A PAGINA 3

Nel segno di Maria

Nei tempi di Dio e degli uomini

MICHELE G. MASCIARELLI A PAGINA 4

La chiamata «corale» di Dio

Il popolo secondo Francesco

WALTER INSERO A PAGINA 5

Verso il sinodo di ottobre

Amazzonia laboratorio ecclesiale

PASQUALE BUA, DARIO VITALI ED EDIGIO PICCUTI A PAGINA 6

Udienza del Papa

Una rete mondiale di carità e solidarietà

PAGINA 7

PUNTI DI RESISTENZA

Un jukebox che «suona» poesie

ENRICA RIERA A PAGINA 5



PAGINA 8

Europa ieri oggi domani

LA QUINTA PUNTATA DELL'INSERTO

Alla quarantaduesima convocazione nazionale del Rinnovamento nello Spirito

La responsabilità di Zaccheo

di STEFANO ZAMAGNI*

Assai opportunamente il RnS ha voluto porre al centro della sua 42ª Convocazione nazionale la vicenda, a dir poco straordinaria, dell'incontro di Gesù con Zaccheo. Pubblichiamo di Gerico, Zaccheo trova la strada della salvezza nel momento in cui decide di non curarsi delle ironie della gente, arrampicandosi su un albero come un monello di strada, pur di riuscire a vedere Gesù. E mentre crede di essere nascosto tra le foglie, resta sorpreso e conquistato dallo sguardo penetrante e affettuoso di Gesù. «Oggi, devo fermarmi a casa tua» (Luca 19, 5). Questo «devo» ci commuove: imboccare la via giusta è quasi una esigenza di Dio. A Zaccheo cosa tocca fare? Semplicemente, scendere in fretta dall'albero e distaccarsi dalla routine e a donare la metà di ciò

che possiede ai poveri e, «se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto» (Luca 19, 8).

Quale il messaggio, per l'oggi, che ci viene dalla vicenda umana di Zaccheo? Nel termine responsabilità è possibile trovare una risposta afferente. Responsabilità significa, letteralmente, capacità di risposta e questo ci indica che siamo di fronte a una nozione intrinsecamente relazionale. L'atto del rispondere, infatti, rinvia necessariamente alla dualità fra chi dà e chi riceve risposta e al loro rapporto. Ma responsabilità, dal latino *res-pondus*, significa anche portare il peso delle cose, delle scelte effettuate. Non solamente si risponde "a", ma anche "di". Se "rispondere a" significa riconoscere il legame che gli altri ci costituiscono e ci fanno esistere almeno quanto la nostra individualità, "rispondere di" vuol dire invece portare nel

rapporto quella unicità e differenza che ci fa diversi dagli altri.

L'interpretazione tradizionale di responsabilità la identifica con il dare conto, rendere ragione (*accountability*) di ciò che un soggetto, autonomo e libero, produce o pone in essere. Tale nozione di responsabilità, postula dunque la capacità di un agente di essere causa dei suoi atti e in quanto tale di essere tenuto a "pagare" per le conseguenze negative che ne derivano. Nella concezione tradizionale, dunque, la responsabilità riposa tutta sul legame tra un soggetto e la sua azione. L'importante è stabilire quali azioni mi appartengono e perciò di quali azioni devo rispondere. Questa, ancora prevalente, concezione lascia però in ombra il cosa significhi essere responsabili. Rispondere, come spesso si sente dire, che significa dare conto del proprio agire sarebbe mera tautologia. È questa una situazione, a dir poco, para-

dossale: ci si appella sempre più alla responsabilità senza sapere quale ne sia il contenuto, la sua ragion d'essere.

Da qualche tempo a questa parte, ha però iniziato a prendere forma un'accezione di responsabilità che la colloca al di là del principio del libero arbitrio e della sola sfera della soggettività, per porla in funzione della vita, per fondare un impegno che vincoli nel mondo. Ciò sta avvenendo sull'onda della presa d'atto che la responsabilità ha sempre più a che fare con il tempo - come sempre ricorda Papa Francesco. La rapidità del cambiamento costringe a prendere decisioni di cui non siamo mai in grado di calcolare tutte le conseguenze, in tempo reale. Da una parte, la responsabilità richiede, oggi, di porsi il problema dei vincoli cui le decisioni che assumiamo saranno esposte

CONTINUA A PAGINA 4



La chiusura delle frontiere costringe i migranti a rotte alternative e pericolose

Venezuela ancora in emergenza umanitaria

CARACAS, 6. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riunirà mercoledì prossimo per discutere sulla situazione umanitaria in Venezuela. È quanto riferisce il quotidiano «El Universal», che cita fonti diplomatiche. Sotto il profilo umanitario, infatti, la situazione nel paese sudamericano rimane critica. In un

rapporto diffuso ieri dalla Johns Hopkins Bloomberg School per la salute pubblica e dall'organizzazione non governativa Human rights watch (Hrw) viene documentato un aumento nel numero delle morti materne e infantili e delle malattie che possono essere prevenute attraverso vaccino, come morbillo, difterite,

malaria e tubercolosi. I dati mostrano anche alti livelli di insicurezza alimentare e di malnutrizione.

Nonostante lo scorso 23 febbraio il Venezuela abbia ufficialmente chiuso le frontiere terrestri con la Colombia e il Brasile, migliaia di persone continuano a lasciare il paese ogni giorno. Nel viaggio, molti rischiano la vita, nel tentativo di attraversare torrenti o perché esposti a sfruttamento e abusi da parte di gruppi armati che controllano rotte irregolari e pericolose. Martedì scorso, le forze di sicurezza presenti su entrambi i lati del confine hanno fatto a tenere la situazione sotto controllo, tentando di arginare le circa 46.000 persone che, in preda alla disperazione, hanno attraversato il ponte internazionale Simón Bolívar, che collega la città venezuelana di San Antonio del Táchira e la città colombiana di Cúcuta. Il flusso di persone procedeva in entrambe le direzioni, finché alcune transenne di sbarramento sono state rovesciate. Nella mischia che è seguita molti hanno rischiato di essere travolti e calpestati dalla folla, compresi neonati, bambini piccoli, donne in stato di gravidanza, persone anziane e persone con disabilità. Fortunatamente non sono state segnalate vittime. L'elevato numero di persone in fuga è anche una conseguenza della piena del fiume Táchira, circostanza che rende le traversate a piedi ancora più pericolose.

Da quando appunto le autorità venezuelane hanno ristretto l'accesso alle frontiere, il traffico pedonale sul ponte si era ridotto, spingendo i venezuelani a percorrere sentieri fangosi (trochas) o a guadare il fiume Táchira per raggiungere la città di Cúcuta, dove molti lavorano, studiano, ricevono cure mediche o si procurano medicine e viveri impossibili da trovare nei luoghi d'origine. A seguito delle forti piogge, che hanno provocato lo straripamento del fiume e inondato molti dei sentieri, il ponte era rimasto l'unica alternativa percorribile per la maggior parte dei venezuelani.

E mentre la crisi politica è ancora lontana da una soluzione, le prospettive economiche del paese continuano a non essere confortanti. Ieri gli Stati Uniti hanno annunciato nuove sanzioni contro trentaquattro navi del gruppo petrolifero venezuelano Pdvs. Nella blacklist americana, ha annunciato il vice presidente Mike Pence, anche altre due compagnie e un'altra nave, accusate di trasportare greggio da Venezuela a Cuba: si tratta della Ballito Bay Shipping, basata in Liberia, e della ProFer In Management, basata in Grecia, nonché della nave Despina Andrian.

In base all'intesa tra governo e opposizione

Liberati in Nicaragua 50 detenuti politici

MANAGUA, 6. In base agli accordi sottoscritti con l'opposizione, l'esecutivo del Nicaragua ha liberato ieri cinquanta detenuti politici. La misura è stata resa nota attraverso un comunicato del ministero dell'Interno ripreso dalle agenzie di stampa internazionali, in cui si precisa tuttavia che le persone liberate si trovavano in carcere per «aver commesso reati contro la sicurezza comune e la tranquillità pubblica». La notizia della liberazione, riferisce il quotidiano «El Nuevo Diario», è stata confermata dai familiari dei detenuti. Le cinquanta persone, tra cui tre donne, sono state trasferite nelle loro case, in un regime di arresti domiciliari denominati «convivenza familiare».

La misura porta a più di duecento il numero dei detenuti liberati dall'avvio dei negoziati con l'opposizione, lo scorso 27 febbraio. La scarcerazione di tutti i prigionieri politici entro novanta giorni, a partire dal 20 marzo, è tra i due punti concordati nel quadro della prima fase del dialogo nazionale tra il governo del presidente, Daniel Ortega, e l'opposizione, riunita nell'Alleanza civica per la giustizia e la democrazia (Aqjd). L'altro argomento riguarda il ristabilimento dei diritti civili e delle garanzie dei cittadini. Sempre ieri, le parti hanno incontrato la delegazione del comitato internazionale della Croce rossa per stabilire i dettagli del processo di liberazione di altri detenuti.

La prima fase del dialogo si è chiusa il 3 aprile scorso senza un accordo sui temi della giustizia e del risarcimento delle vittime delle

proteste antigovernative, registrate nel paese a partire da aprile 2018. La coalizione dell'opposizione si è detta disponibile ad avviare una seconda fase dei negoziati se il governo adempirà all'attuazione di questi due punti in sospeso. Il governo, per parte sua, ha espresso l'impegno a rispettare gli accordi presi.

Uno dei nodi principali di attrito rimane la non disponibilità dell'esecutivo ad accettare la commissione interamericana dei diritti umani (Cidh) e l'alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani come garanti internazionali degli accordi relativi ai diritti e alle garanzie dei nicaraguensi e di anticipare le elezioni legislative, in programma nel 2021.

Nel frattempo, il gruppo Unida nazionale azzurro e bianco (Unab), che riunisce 43 organizzazioni e partiti politici che si oppongono al governo di Ortega, ha annunciato per oggi un nuovo corteo di protesta, dopo che sabato scorso la polizia e gruppi paramilitari hanno represso con la forza una analoga manifestazione. Violenze che sono state condannate dal segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani (Osa), Luis Almagro. «Chiediamo al governo del Nicaragua di rispettare e proteggere il diritto alla protesta e chiarire la situazione dei detenuti», ha scritto su Twitter.

E lo stesso Almagro ha presieduto ieri una nuova riunione del consiglio permanente dell'Osa sulla difficile situazione nel paese centroamericano.

Mozione di ventuno stati Usa contro i finanziamenti per il muro

WASHINGTON, 6. Ventuno stati Usa hanno presentato una mozione per bloccare la decisione del presidente, Donald Trump, di finanziare il muro al confine con il Messico dirottando fondi grazie alla dichiarazione di emergenza nazionale. La mozione è stata for-

malizzata ieri sera, dopo che gli stessi stati avevano, di fatto, impugnato il provvedimento presidenziale. «Questo muro non è necessario, è un abuso di potere che toglierà risorse che potrebbero essere usate per aiutare gli americani in tutto il paese», ha twittato l'alto funzionario dello stato di New York, Letitia James.

Poche ore prima, facendo riferimento a un «colossale aumento di immigrati», Trump ha convocato una tavola rotonda di discussione con i funzionari dell'immigrazione e i leader locali a Calexico, al confine tra Stati Uniti e Messico. «Presto altri militari statunitensi verranno dispiegati al confine», ha dichiarato il presidente dopo avere visitato una barriera di nove metri di altezza e lunga tre chilometri e mezzo nella stessa località. In aggiunta, Trump ha minacciato un drastico aumento delle tariffe sulle vetture prodotte in Messico. «Se il Messico smette di bloccare e di riportare gli immigrati illegali da dove sono arrivati, gli Stati Uniti saranno costretti a imporre tariffe del 25 per cento su tutte le auto prodotte in Messico e spedite da noi, oltre il confine», ha detto. «E se questo non funzionerà — ha concluso — chiuderò il confine».

Esteso blackout nello Yucatán

CITTÀ DEL MESSICO, 6. La penisola dello Yucatán, in Messico, è stata colpita ieri da un esteso blackout. Quasi l'intera regione, rinomata per le attrazioni turistiche delle rovine Maya e delle località balneari di Cancun e Tulum, ha subito l'interruzione di energia elettrica per circa due ore. Più di un milione e mezzo di persone sono rimaste senza luce.

Un incendio nei boschi dove passano le linee dell'alta tensione avrebbe provocato il blackout.

Maltempo in Brasile e Paraguay causa morti e sfollati

BRASILIA, 6. Almeno tre persone sono morte e trenta sono rimaste ferite a causa delle forti piogge che si sono abbattute nei giorni scorsi su Teresina, capitale dello stato di Piauí, nel nord-est del Brasile, mentre altre alluvioni nel sud del Paraguay hanno costretto circa 20.000 persone ad abbandonare le loro case. Il corpo dei vigili del fuoco di Teresina conferma che finora si registrano 360 sfollati. A morire sono stati invece una donna di 70 anni, un bambino di due e un uomo, attivista locale noto nella comunità. La tragedia, afferma la prefettura, si è verificata dopo che le acque di un bacino hanno superato gli argini inondando alcune gallerie sotterranee di un club privato abbandonato nel quartiere Parque Rodoviário, situato nella zona sud della città. Il prefetto ha decretato lo stato di emergenza. Allarmante anche la situazione meteorologica, come accennato, nel vicino Paraguay a causa del fiume Paraguay, che ha origine nello stato brasiliano del Mato Grosso do Sul e che si è notevolmente ingrossato. La situazione è preoccupante soprattutto nella capitale Asunción, dove vivono 2 milioni di abitanti. Il sindaco ha dichiarato lo stato di emergenza per 90 giorni.

L'allarme sull'Honduras in un rapporto stilato dall'Unicef

Ogni giorno un bambino muore a causa di violenze



NEW YORK, 6. «Ogni giorno un milione di 18 anni muore a causa di violenza» e «oltre mezzo milione di adolescenti non va a scuola»: sono i dati allarmanti diffusi dal Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Unicef) sulle condizioni di vita dei minori in Honduras. Dal documento, presentato dal direttore generale Henrietta Fore emerge che il paese, pur non essendo coinvolto in alcun conflitto attivo, sia un luogo molto pericoloso per le giovani generazioni, dove il tasso di criminalità infantile è tra i più alti al mondo. Le gang giovanili incutono terrore e dettano legge nei quartieri dell'entroterra paese, offrendo ai ragazzi un'unica strada, quella dell'affiliazione. Non fanno parte spesso vuote di morire.

Per quanto riguarda invece l'abbandono prematuro all'istruzione il dato precedentemente menzionato riguarda le scuole secondarie inferiori (la percentuale aumenta per le scuole secondarie superiori). «A vol-

te la rinuncia all'istruzione rappresenta l'unica strada che hanno i giovani per sfuggire alle molestie e al reclutamento forzato delle gang, in particolare lungo il tragitto per la scuola», si legge nel documento dell'Unicef. Questo scenario «costringe migliaia di bambini e famiglie ad abbandonare le proprie abitazioni», ed emigrare, ha dichiarato ancora Fore, la quale ha citato anche la testimonianza di una giovane donna incontrata durante la missione in Honduras: «Non stiamo migrando per avere una vita migliore — queste le parole della donna — migriamo per sopravvivere». L'appello finale del direttore Unicef è sulla necessità di affrontare le cause profonde della migrazione con investimenti reali nell'istruzione, nella protezione dei bambini e delle famiglie — che altrimenti «continueranno a intraprendere viaggi pericolosi» — creando «gli ambienti di cui questi bambini hanno bisogno per costruirsi il proprio futuro a casa».

IN BREVE

Ritornato in Italia Sergio Zanotti l'imprenditore italiano rapito in Siria tre anni fa

ROMA, 6. È atterrato ieri sera all'aeroporto di Ciampino Sergio Zanotti, l'imprenditore di Sale Marasino che era stato rapito, nell'aprile del 2016, mentre si trovava al confine tra Turchia e Siria. Il suo rilascio è stato annunciato ieri pomeriggio dal presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte. In una nota di questa mattina, il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha espresso la sua soddisfazione, plaudente alla complessa e delicata operazione condotta dai servizi di sicurezza e di intelligence italiani.



Italia: minacce di sabotaggio ai prodotti Lavazza, Ferrero e Vergnano

TORINO, 6. Tre buste, contenenti ciascuna una lettera di minacce di alterazione dei prodotti e della polvere sospetta, sono state recapitate nelle



sedes delle aziende Lavazza, Ferrero e Vergnano tra la mattina e il pomeriggio di ieri. Le lettere, con una richiesta estorsiva, provenivano dal Belgio. In poche ore è scattato il protocollo di emergenza, fino a quando non è stato accertato che i grandi verdi contenuti nel plico non erano pericolosi. Sulla vicenda gli investigatori della Digos e i carabinieri hanno aperto un'inchiesta per cercare di individuare i mittenti.

Bangladesh: i campi rohingya si preparano alle piogge monsoniche

DACCA, 6. In vista dell'arrivo delle piogge monsoniche, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) sta intensificando i preparativi nei campi del Bangladesh in cui sono accolti i profughi rohingya, giunti dal vicino Myanmar. Lo riferisce il portavoce dell'Unhcr, Andrić Mabečić, ricordando i rischi generati dalle piogge stagionali, come le inondazioni improvvise e i cicloni. Mabečić ha comunicato che sono attualmente in corso i lavori di consolidamento delle infrastrutture essenziali e di posizionamento delle postazioni di soccorso. Lo scorso anno, le piogge monsoniche, che si sono abbattute da giugno, avevano causato significativi danni strutturali ai campi, coinvolgendo oltre 14 mila profughi soltanto nei primi quattro giorni.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale: Giuseppe Fiorinno
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: Andrea Mondina

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: culturale@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va

Segreteria di redazione: telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice: L'Osservatore Romano
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 410
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 99479, 06 698 99484, fax 06 698 99483
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83757

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217003
 fax 02 20921914
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Yemeniti in attesa della distribuzione del pane (Epa)

Le proteste continuano nonostante le dimissioni di Bouteflika

Una difficile transizione attende l'Algeria

ALGERI, 6. Per il settimo venerdì consecutivo, centinaia di migliaia di algerini hanno manifestato pacificamente sfilando per le vie delle principali città del paese. Questo è stato però il primo venerdì dopo le dimissioni rassegnate dal presidente Abdelaziz Bouteflika martedì scorso. I manifestanti continuano la loro protesta perché non ritengono sufficienti le dimissioni del presidente: chiedono che venga posta fine all'intero sistema che ha gestito politicamente l'Algeria negli ultimi decenni. A essere chiamati in causa dai manifestanti sono soprattutto i leader del Front de Libération Nationale, ufficiali dell'esercito e veterani della guerra di indipendenza. Ma in particolare la popolazione invoca le dimissioni di quelli che ritene-

no fedelissimi del presidente dimissionario: il primo ministro Nouredine Bedoui, il presidente del consiglio costituzionale ed ex ministro dell'interno, Tayeb Belaiz, e il presidente del consiglio della nazione, la camera alta del parlamento, Abdelkader Bensalah. I dimostranti non accettano dunque il coinvolgimento di persone dell'entourage di Bouteflika nella gestione della fase di transizione che caratterizzerà lo scenario politico dei prossimi mesi.

Eventuali dimissioni delle più alte cariche statali renderebbero la fase di transizione quantomeno imprevedibile, in quanto i manifestanti non hanno espressamente un leader, né hanno indicato alcuna figura o personalità in grado di rappresentarli in questa delicata fase di transizione

del paese. Secondo quanto previsto dall'articolo 102 della Costituzione, la cui applicazione è stata fatta balenare nei giorni scorsi dai vertici dell'esercito nell'ambito di crescenti pressioni che hanno poi condotto alle dimissioni di Bouteflika, le due camere del parlamento, l'assemblea nazionale popolare e il consiglio della nazione, hanno fissato per giovedì prossimo, 11 aprile, la data in cui verrà nominato il presidente ad interim che condurrà, entro novanta giorni, il paese a nuove elezioni. Il designato, come peraltro previsto dal suddetto articolo, è proprio il presidente del senato, Abdelkader Bensalah. Nel frattempo si registrano anche le dimissioni del capo dei servizi di sicurezza algerini, il generale Athman Tartag.



La manifestazione di venerdì ad Algeri (Epa)

A causa degli scontri fra esercito e Boko Haram

Oltre 30.000 nigeriani in fuga dalle violenze

ABUJA, 6. Sono oltre 30.000 le persone fuggite nella città di Monguno, in Nigeria, a seguito delle ondate di violenza che a partire dallo scorso dicembre hanno colpito lo stato di Borno, a causa del conflitto in corso tra Boko Haram e l'esercito nigeriano.

Le condizioni di vita disperate degli sfollati mostrano l'impatto devastante del conflitto: migliaia di persone hanno urgente bisogno di beni di prima necessità, rifugi, acqua, servizi sanitari, protezione, cure mediche e supporto psicologico. L'allarme è di Medici senza frontiere (Msf), che denuncia la mancanza di risposte adeguate per fronteggiare i bisogni umanitari fondamentali della popolazione. Serve, in particolare, maggior coordinamento tra governo locale, Nazioni Unite e organizzazioni non governative per incrementare gli aiuti nella città di Monguno ed evitare che la situazione diventi catastrofica in previsione dell'arrivo a maggio della stagione delle piogge.

A rendere ancora più precaria e problematica la situazione è la scarsità a Monguno di terreni in cui costruire rifugi per i nuovi arrivati. Il responsabile di Msf per gli affari umanitari, Musa Baba, ha dichiarato appunto che «tante persone appena arrivate a Monguno sono fuggite lasciando dietro di sé tutto quello che avevano», spiegando inoltre che gli sfollati «vivono in zone in cui potevano coltivare», mentre adesso non trovano una sistemazione e finiscono per dormire nelle strade della città per settimane, a volte mesi, affamati, assetati, esposti a temperature molto alte durante il giorno e basse nella notte. La condizione attuale di vulnerabilità – soprattutto di donne, bambini e anziani – aumenta il rischio di abusi, mentre le scarse condizioni igieniche e la mancanza di acqua potabile espone al rischio di polmonite, dissenteria, malaria e altre mal-

attie prevenibili. Per fronteggiare questo stato di cose, Medici senza frontiere, insieme ad altre organizzazioni umanitarie, ha costruito rifugi in diversi campi. In particolare, le équipe di Msf – oltre a garantire supporto psicologico – hanno allestito anche tonde tendoni e sono pronti a rendere disponibili settecento rifugi aggiuntivi, oltre a distribuire kit con beni di prima necessità.

La popolazione nigeriana vive in zone controllate o da Boko Haram o dal governo, e il problema degli sfollati interni ha assunto proporzioni notevoli. I terroristi islamici hanno causato la fuga di migliaia di persone, tanto che lo stato nordoccidentale di Borno accoglie milioni di sfollati interni, che da dieci anni a questa parte si sono dovuti confrontare con violenza, sfruttamento e insicurezza di ogni genere.

Lotta contro il tempo per contenere il colera in Mozambico

Un milione e mezzo gli sfollati dopo il ciclone Idai

MAPUTO, 6. Si aggravava ulteriormente l'emergenza umanitaria in Mozambico, il paese più colpito dal ciclone Idai, che ha provocato il peggior disastro naturale dell'Africa meridionale degli ultimi due decenni. Secondo gli ultimi aggiornamenti si contano nel paese oltre un milione e mezzo di sfollati, 493 morti, 91.000 case distrutte o gravemente danneggiate e 500.000 ettari di terreno agricolo andati persi. A farne le spese sono soprattutto le fasce più povere e vulnerabili della popolazione. La situazione è particolarmente grave a Beira, la seconda città del paese e la più colpita, che ha riportato danni per il 90 per cento della sua estensione e dove Idai ha provocato quasi seicento morti. Anche nel distretto di Nhamatanda la situazione è allarmante con più di 270 mila persone colpite, oltre 16 mila famiglie senza più una casa.

Dopo le devastazioni causate a metà marzo ora servono assistenza sanitaria e centri di accoglienza temporanei per gli sfollati, mentre scarseggiano acqua potabile, beni alimentari e di prima necessità. I servizi igienici sono distrutti, i pozzi sono contaminati e le persone sono



Donne e bambini in attesa della vaccinazione a Beira (Afp)

costrette in alcuni casi a usare acqua sporca e stagnante, soprattutto nelle zone più isolate e difficili da raggiungere, esponendosi notevolmente al rischio di contrarre il colera e altre malattie. Si contano diffusi migliaia di casi di dissenteria acuta, mentre è già iniziata la lotta contro il tempo per contenere il colera: il ministero della salute del Mozambico ha registrato due decessi e 2094 casi accertati, la maggior parte proprio a Beira con 859, seguita da Nhamatanda con 87 casi.

Fortunatamente si è riusciti ad avviare una campagna di vaccinazione

e nei giorni scorsi circa 900.000 dosi di vaccino, fornite dall'Unicef e dall'Oms, sono arrivate nella provincia di Sofala, di cui è capoluogo Beira. I vaccini sono stati finanziati dal Gavi, l'Alleanza per i vaccini, e la somministrazione comincerà fino al 9 aprile, coprendo anche le province di Dondo, Nhamatanda e Buzi. Al momento sono oltre 2,6 milioni le persone colpite in totale dal ciclone tra Mozambico, Malawi e Zimbabwe, con più di 800 vittime accertate e tantissime persone ancora disperse, ma si teme che il bilancio sia molto più alto.



L'ultimo caso il 2 aprile scorso con un malato prelevato dai miliziani

Ospedali a rischio sequestri: nello Yemen sospesi anche i ricoveri

SANA'A, 6. Dopo quattro anni di guerra nello Yemen, la sicurezza negli ospedali, punti nevralgici nella gestione dell'emergenza, è sempre più a rischio. Martedì scorso, Medici senza frontiere (Msf) ha denunciato il rapimento di un paziente da parte di un gruppo di uomini armati che hanno fatto irruzione nell'ospedale di Al Sadagah, una delle poche strutture ancora funzionanti ad Aden. Si tratta dell'ennesimo colpo inferto a un centro sanitario dal 27 marzo, quando un missile ha colpito una stazione di benzina accanto all'entrata dell'ospedale di Save the children, provocando 7 vittime, tra le quali 4 bambini. «Siamo estremamente preoccupati per il deterioramento delle condizioni di sicurezza ad Aden e sull'impatto che questo arreca alle nostre attività mediche», è stato il commento di Caroline Seguin, responsabile delle operazioni di Msf in Yemen, che dal 2012 ha curato 2800 feriti di guerra ed effettuato più di 30.000 consultazioni mediche d'urgenza.

Il conflitto, in cui si fronteggiano la coalizione guidata da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti da una parte e i ribelli huthi dall'altra, si è ulteriormente inasprito. Dal 2014 sono stati oltre 20 mila i bombardamenti aerei e 166 bambini hanno perso la vita soltanto nell'ultimo anno. Ieri, la camera dei rappresentanti del congresso degli Stati Uniti ha approvato – con 247 favorevoli e 176 contrari – la risoluzione per chiedere la fine del sostegno militare Usa alla coalizione araba nel conflitto, anche se sul provvedimento si prevede il veto contrario di Trump. Organizzazioni come Amnesty internazionale sono impegnate da anni nella richiesta di sospensione della fornitura di armi ad alcuni paesi, Italia compresa. In un recente comunicato, l'organizzazione ha sollecitato l'Italia a procedere all'embargo immediato della vendita di armi destinate al conflitto yemenita.

I combattimenti tuttavia stentano a mitigare i raid aerei hanno danneggiato diverse strutture governative e messo fuori uso i sistemi fognari e le stazioni idriche delle città, favorendo, così, i casi di colera. Msf ha registrato il "picco" dell'epidemia la settimana scorsa, con 1000 casi sospetti soltanto nei bambini. L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha dichiarato che sta facendo tutto

il possibile per evitare lo scenario del 2017, ma le operazioni di soccorso sono lente a causa del conflitto: l'ultima campagna di vaccinazione risale al 2018. Il colera aggrava quella che è stata considerata l'attuale peggiore crisi umanitaria del mondo, con decine di migliaia di morti per malnutrizione e oltre 15 milioni di yemeniti ancora bisognosi di aiuto.

Un conflitto senza alcuna pietà

di OSVALDO BALDACCI

Bambini soldato, bombe sugli ospedali, mercenari, civili ridotti alla fame, epidemie. Non manca nulla della rassegna degli orrori nella guerra civile che da almeno quattro anni insanguina lo Yemen. Un conflitto lontano dalla luce dei riflettori ma che oggi rappresenta forse la peggiore crisi sul pianeta, con immense implicazioni umanitarie ma anche importanti risvolti geopolitici. Lo Yemen è tornato a essere un paese unificato alla fine della guerra fredda, nel 1990. Ma la società ha mantenuto forti elementi di contrapposizione. A partire dalle differenze identitarie fra gli sciiti del nord (gli huthi) e i sunniti del sud, che peraltro hanno una forte impronta laica ereditata dalla Repubblica socialista. Ma non mancano neanche i jihadisti, considerando che questo è il paese di origine di Al-Qaeda e a tutt'oggi ne esistono cellule forti e ben organizzate, capaci in anni recenti anche di assumere il controllo di intere città e province. Altro protagonista indiscusso della tormentata scena yemenita sono le tribù, da sempre dotate di grande autonomia.

Nel 2011 l'ondata delle primavere arabe arrivò anche in Yemen e portò alle dimissioni del presidente Saleh, cui fece seguito un periodo di forte instabilità culminato nel 2015 nella ribellione degli huthi sciiti del nord, che presero il controllo anche della capitale Sana'a, costringendo il presidente Abdrabbuh Mansour Hadi, ex vice di Saleh, a rifugiarsi ad Aden. Prese così il via una feroce guerra civile senza esclusione di colpi che coinvolge ancora oggi gli equilibri regionali. Già nel marzo 2015 infatti l'Arabia Saudita ha messo insieme una coalizione armata di dieci paesi arabi per contrastare l'espansione degli huthi, a loro volta accusati di essere sostenuti dall'esterno. Di fatto lo Yemen è un'altra porzione della scacchiera sulla quale si sfidano potenze mondiali e regionali, con l'eccezione di Al-Qaeda.

Gli Stati Uniti qui sono impegnati con forze speciali e soprattutto con attacchi di droni, concentrati in particolare contro la sopracitata organizzazione terroristica e alcune cellule del sedicente stato islamico. Proprio negli ultimi giorni si è registrato un incremento di questo genere di attività, con sci attacchi a breve distanza di tempo, in uno dei quali sarebbero stati colpiti a morte anche alcuni leader

locali di Al-Qaeda. Recenti rivelazioni del «Daily Mail» hanno poi svelato che a fianco delle forze saudite anche la Gran Bretagna schiererebbe elementi delle sue Special Forces. Sul fronte opposto, le stesse accuse di ingenerenze esterne vengono rivolte anche alla fazione huthi, sospettata di ricevere da miliziani hezbollah e iraniani, i missili lanciati anche contro città saudite.

In generale, nel conflitto non manca l'impiego di mercenari (soprattutto colombiani). Secondo una recente denuncia dell'emittente del Qatar Al-Jazeera non si esita a ricorrere anche all'arruolamento di bambini soldato, da entrambe le parti in causa, adolescenti disperati spesso attirati con la promessa di un lavoro e poi mandati ad addestrarsi alla guerra. In questo contesto è difficile vedere una via d'uscita a breve, come riconosciuto anche dal vicario apostolico per l'Arabia meridionale, monsignor Paul Hinder: «È difficile a oggi una tregua. All'interno del paese ci sono diverse forze opposte e poi ci sono influenze esterne». I deboli tentativi di dialogo portati avanti per la prima volta dalla fine del 2018 non sembrano aver dato frutti.

Il grande tema è però quello della vendita delle armi. I contratti ottenuti dalle fabbriche di armi sono faraonici, seppure in alcuni casi si sia arrivati alla sospensione momentanea di alcune forniture. Un tema sollevato con voce forte anche da Papa Francesco: «Se l'Europa così generosa vende le armi allo Yemen per ammazzare dei bambini come fa l'Europa a essere coerente?», ha detto durante il volo di ritorno dal Marocco. E in precedenza aveva esortato a pregare per i bambini vittime della guerra nello Yemen. In effetti, dallo scoppio della guerra, nel paese sono morti almeno 85 mila bambini solo a causa di malnutrizione e malattie. Qui infatti, da anni più di venti milioni di persone sono ridotte allo stremo e sopravvivono solo grazie agli aiuti umanitari internazionali; aiuti che purtroppo a volte diventano arma di ricatto da parte dell'una o dell'altra fazione. E, come in tutte le guerre, non mancano le epidemie: il colera finora ha contagiato migliaia di persone e causato centinaia di morti. Per non parlare della distruzione delle infrastrutture, delle scuole e degli ospedali devastati dai bombardamenti e dai combattimenti in questo conflitto senza alcuna pietà.

Nei tempi di Dio e degli uomini

Maria è dall'eternità nel pensiero e nel sogno di Dio. Prima che il mondo fosse lei era predestinata a vivere il mistero di Cristo e a partecipare, in un modo singolarmente vicino, alla sua missione messianica.

Dal non-tempo della predestinazione alla storia della salvezza

L'altro verso di questa predestinazione (il primo e più importante) è la predestinazione di Cristo alla Vergine perché, in quanto Figlio essenziale, è «il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (1 Tim 2,5). Egli è stato predestinato a nascere da lei ad opera dello Spirito e questa decisione del Padre comporta per Maria una sublimazione così alta e così vasta che la sua «glorificazione risona sull'intera famiglia di Adamo, di cui lei è la figlia migliore. Maria ricevendo il Figlio di Dio nel suo seno, lo ha accolto dentro il tempo degli uomini.

Il mistero mariano realizza e svela il suo senso solo dentro la storia della salvezza e questa trova in quel mistero un punto così fervido ed essenziale per la sua decifrazione che, «chiunque voglia comprendere più a fondo la storia della salvezza, s'imbatte necessariamente nella madre del Redentore, unita con i vincoli indissolubili al centro stesso della storia salvifica» (A. Feuillet, *L'heure de la femme et l'heure de la mère de Jesus* [Jo 10,25-27] in *Biblica* 17 [1966] 572). Cosicché i tempi di Maria sono gli stessi della storia della salvezza, nei quali lei non è relegata in alcun angolo negletto: dovunque sorge il «sole di giustizia» (Mal 4,1-2), il Cristo, Maria è presente come sua ombra luminosa.

Una Donna dentro gli smisurati tempi di Dio

La connessione del mistero di Maria e della sua missione agli stessi tempi di Cristo chiama a considerare, con stupore di fede, la singolare particolarità che la Vergine di Nazaret precede Cristo nel tempo e in esso l'attende, rendendo la sua persona disponibile a ricevere, come «terra immacolata» (Andrea di Creta), l'irruzione del suo mistero eterno nei giorni e sulla terra degli uomini. Fra l'altro, se quel santo discendere del Figlio nel seno della Vergine Madre lo si medita adorando, si mostrerà come un segnale chiaro e forte che invita a uscire da una rattrappita e quasi privatistica considerazione della figura e della vicenda di Maria, per pensarla sempre dentro le grandi arcate dei tempi del Dio trinitario.

A Maria che, con la sua fedele e permanente collaborazione a Cristo ha posto quasi un suo sigillo sull'intera opera salvifica, compete il titolo di «microstoria della salvezza», in quanto «in lei si danno convegno e si intrecciano i modi di agire divini e ancora in lei si trova la risposta esemplare agli interventi di Dio nella storia della salvezza» (De Fiores, *Maria madre di Gesù*, Dehoniane, 1992, p. 52).

Insomma, nell'esistenza di Maria si concretizzano i decisivi passaggi della storia salvifica: vi si trova l'evento dei nostri primordi (è la nuova Eva); vi è sintetizzato il mistero del primo Israele (è la Figlia di Sion); vi germoglia l'Israele ultimo (è la Chiesa nascente); accompagna, in tutto, la Chiesa del tempo (è la Chiesa discepola e pellegrina); profetizza la Chiesa celeste (è già la Chiesa glorificata).

Maria, cerniera fra i tempi di Dio

Maria ha vissuto sotto l'arco di luce dei due Testamenti: mentre «incarnava» il santo resto d'Israele, era anche la «primizia» della Chiesa: all'Annunciazione la Chiesa era lei a ricevere il Cristo nel suo seno. Così, Dio ha permesso che, nella persona di Maria, si passasse dalla prima alla seconda Alleanza senza rotture: lei è stata sulla soglia delle due Alleanze come sentinella di grazia, ad aiutare, nell'unità della stessa economia salvifica, il transito ai tempi nuovi.

Pertanto, nel «segno della donna», per usare le parole di san Giovanni Paolo II, il popolo di Dio percorre sotto l'arco dei tempi che s'estende da *Genesis* 3 ad *Apocalisse* 12 e quei tempi s'incrociano e s'esprimono in Maria. La Madre messianica, «l'interamente



Nel segno di Maria

di MICHELE GIULIO MASCIARELLI

battezzata - osservava Ratzinger teologo - in quanto realtà personale della vera chiesa, è contemporaneamente la certezza di salvezza della chiesa, certezza non solamente promessa ma esistente in lei in carne ed ossa e certezza di salvezza di quella chiesa che in lei è già stata salvata: il nuovo Israele non è più respinto. È già entrato in cielo» (*Figlia di Sion. La devozione a Maria nella Chiesa*, Jaca Book, 1979, pp. 77-78).

Maria è presente nell'oggi della Chiesa

Memoria buona d'Israele, Maria è soprattutto, quale Figlia di Sion, la raffinata interprete del mistero di grazia che la Chiesa vive nel suo presente e



Maria e il Bambino Gesù (Abbazia di Buxfuit)

anche del mistero di gloria futura verso cui è incamminata dall'inizio della sua esistenza. Ora, nei tempi dell'esilio e dell'esodo, Maria è sempre presente alla Chiesa: alla sua preghiera liturgica; al suo sforzo di ricordare Cristo fra le generazioni; all'impegno insonne di portare il Vangelo, la persona e i misteri di Cristo a tutti gli uomini; al suo affaticante e difficile andare verso tutte le direzioni della terra, a cominciare dalle plaghe più depresse di essa.

Intanto, la Vergine Madre ha contribuito a dare piena profondità escatologica alla storia dell'alleanza, mentre fa missione con la Chiesa a fianco di Cristo che - con paradosalità divina - quaggiù come pellegrino avanza insieme all'intera carovana umana, mentre Lassù è assiso alla destra del Padre per essere, nelle condizioni migliori, attuale maestro, sacerdote e pastore del popolo di Dio. Con Cristo è pellegrina anche Maria, la sua compagna di missione in ogni fase della storia dell'alleanza, dunque, anche nel nostro tempo che, di là delle sue crisi diffuse e metastasi, è ancora capace di Vangelo e di esso ha diritto e sente desiderio varientemente mostrato.

Maria negli ultimi tempi di Dio e dell'umanità

La teologia sempre di più pone a tema la necessità di considerare Gesù come nostro contemporaneo rispetto all'evento della salvezza: se egli non è contemporaneo non si vede come possa essere, dentro una religione dell'Incarnazione, salvatore di tutti e di ognuno. Tale contemporaneità con il Cristo la si realizza raggiungendolo con l'esperienza di fede (S. Kierkegaard) e, in prospettiva cattolica, aggiungendo: ricevendolo con l'esperienza della sua Parola e con quella dei sacramenti che sono le sue attuali azioni redentive.

Così, egli parlerà e agirà in tutti i tempi, anche in quelli futuri e, in essi, renderà attuale quanto il Dio trinitario ha realizzato salvificamente per la Chiesa, per la famiglia umana, per l'intera creazione e per tutta la storia. A questa contemporaneità del Salvatore partecipano tutti i soggetti della storia salvifica e, in primis, Maria che nell'opera salvifica ha avuto - e dunque ha ancora - una funzione primale come madre del Figlio essenziale, ossia di colui oltre il quale non dobbiamo attendere più alcuno per la salvezza (cfr. At 1,12; Lc 11, 23; Gv 6,69; 2 Cor 1,29).

È tema arduo trattare Maria negli ultimi tempi, ma qui serve già solo lambirlo perché è significativa la presenza mariana nell'ultima ora della storia di grazia vissuta con Cristo: anche da lui può venire una luce in più per l'ora presente. Ebbene, c'è un aspetto del tempo ultimo, che è assai suggestivo, e può aiutare ad arricchire il nostro meditare su Maria nel suo stare dentro i tempi di Dio e degli uomini: si tratta del suo essere «la madre del Giudice» (Ambrogio Autpert). Questo è un tema prezioso, commovente e urgente per il nostro tempo che non parla più di Giudizio e che, anche per questo, è diventato un tempo cinico.

Conclusione breve:

i grandi tempi di Maria ispirino i tempi della Chiesa

La smisuratezza dei tempi di Dio, che Maria vive, non può non avere i verberanti e conseguenze per la vita della Chiesa attuale, in termini di accoglienza da dilatare verso tutti, di partecipazione ad ampliare nella vita pastorale e di missione dei laici e in particolare delle donne che restano ancora molto ai margini dei tempi e degli spazi della vita ecclesiale.

La semplicità, l'umiltà, la piccolezza virtuosa, il dirsi «serva» di Maria si realizzano dentro la grandiosità del pensare, del rivelare e dell'operare del Dio trinitario: perciò, lì si crea il brivido credente e stupito per quanto Dio vuole operare a vantaggio della sua creatura e, addirittura, con l'apporto della sua collaborazione.

L'umiltà di Maria, il progetto trinitario della salvezza che trova la sua insuperabile bellezza e dignità nello strazio della passione del Nazareno e nel suo «sprofondamento» redentivo negli Inferi, non si onorano avvilendo e immiserendo il discorso e la pietà verso la santa Vergine con approcci al suo mistero che mal si ricordano alla splendidezza e larga trama che la Sante Scrittura ci mostrano in riferimento alla storia salvifica e, dentro di questa, a lei, la migliore figlia di Adamo, il simbolo del cristianesimo, la forma perfetta della Chiesa.



La responsabilità di Zaccheo

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

nel tempo per continuare ad essere efficaci. Dall'altra, occorre sviluppare capacità che facilitino l'uso delle risorse disponibili. La capacità di risposta non può essere perciò solo riferita all'immediatezza delle circostanze presenti, ma deve includere quelle dimensioni temporali che assicurano una qualche continuità della risposta stessa. Ecco perché l'esperienza della responsabilità non può esaurirsi nella semplice accountability. È rimasta giustamente celebre l'affermazione di M.L. King secondo cui «può darsi che non siate responsabili per la situazione in cui vi trovate, ma lo diventerete se non fate nulla per cambiarla».

Un aspetto inquietante - ma non è il solo - della globalizzazione e delle tecnologie del digitale è l'anonimato dei suoi protagonisti e gli effetti a lunga gittata delle loro operazioni. La decisione presa in un certo luogo o in una certa piazza d'affari tende ad avere ripercussioni molto lontane. Le cause sono molto distanti dai loro effetti. Non solo, ma troppo spesso questi effetti sono generati da una pluralità di micro-azioni che si sommano in modo tale che non è possibile imputare al singolo partecipante all'azione comune la totalità degli effetti prodotti. È questo ciò che accade nei casi di «tirannia delle piccole decisioni». La tirannia si verifica tutte le volte in cui un numero di decisioni, singolarmente razionali e giuridicamente lecite, di modesta dimensione e di corto respiro, cumulativamente prese risultano in un esito sub-ottimale e moralmente inaccettabile perché reca ad «innocenti» conseguenze cattive.

Va da sé che in casi del genere la mano invisibile del mercato finisce con il funzionare in modo perverso, perché la serie di decisioni individualmente razionali cambia in senso negativo il contesto in cui verranno operate le scelte successive, fino al punto in cui le alternative che si sarebbero desiderate risultano «irreversibilmente distrutte» (su questo punto la *Evangelii gaudium* contiene pagine di una chiarezza esemplare).

In queste condizioni, il modello tradizionale individualistico della responsabilità fondato sulla colpa non è più applicabile, tanto che c'è chi vorrebbe

farne a meno del tutto. Ma ciò sarebbe un potente non sequitur logico, per la semplice ragione che anche se gli attori reali dei macro-processi sono spesso sconosciuti o invisibili, ciò non implica che non esistano. Proprio perché ci ha resi più interdipendenti, meglio informati, più capaci di realizzare forme di mutuo aiuto, la globalizzazione esige forme nuove e più robuste di responsabilità da parte degli attori. La responsabilità tende a trasformarsi in corresponsabilità, che non va intesa come sommaria delle responsabilità individuali, ma richiede che gli agenti economici siano considerati come membri di una comunità di cooperazione di estensione planetaria.

Siamo oggi di fronte ad uno dei tanti paradossi della globalizzazione, che mentre espande l'area della responsabilità personale, al tempo stesso facilita la mutua deresponsabilizzazione. Ciò avviene perché la globalizzazione ha reso le catene causali assai più lunghe di prima e così i partecipanti al mercato globale si rifiutano di assumersi una responsabilità personale per i risultati collettivi, scegliendo di nascondersi dietro l'anonimato di gruppo. È certamente il fenomeno della quarta rivoluzione industriale a costituire, in questo nostro tempo, una delle più urgenti occasioni per ripensare e mettere all'opera la versione forte del principio di responsabilità. È noto che la rapida diffusione delle c.d. tecnologie convergenti - quelle risultanti dalla combinazione sinergica delle Nanotecnologie, Biotecnologie, Information Technologies, Cognitive sciences (in acronimo NBIC) - sta radicalmente modificando non solamente il modo di produzione ereditato dalla società industriale, ma anche le relazioni sociali e la stessa matrice culturale della società. Non sappiamo ancora come le nuove tecnologie del digitale e la cultura che le governa modificheranno l'essenza del capitalismo del prossimo futuro. Sappiamo però che è in atto una seconda «grande trasformazione» di tipo polyaniano con conseguenze di vasta portata sul senso stesso del lavoro umano, oltre che sulla distruzione e creazione di posti di lavoro; sulla separazione tra mercato e democrazia, quale si è andata consumando nel corso dell'ultimo trentennio sull'onda dell'esaltazione dell'idea che

fosse possibile espandere l'area del mercato prescindendo dal contemporaneo rafforzamento del principio democratico; sull'impatto dell'intelligenza artificiale (Ia) ai fini del successo del progetto transumanista - termine coniato alcuni decenni fa da Julian Huxley.

La promessa di un potenziamento, sia dell'uomo sia della società, che viene dalle tecnologie convergenti del gruppo NBIC dà conto della straordinaria attenzione che la tecnoscienza fa in quello etico a quello scientifico, da quello economico a quello politico. Quanto è in gioco non è solo il potenziamento delle abilità cognitive dell'uomo o il miglioramento dei modi di controllo delle informazioni e del loro uso a fini produttivi, ma anche l'artificializzazione dell'uomo e, al tempo stesso, l'antropomorfizzazione della macchina. Si può così comprendere perché, di fronte a scenari del genere, la nozione di responsabilità come imputabilità non sia sufficiente a guidare l'azione dei decisori, pubblici e privati. Piuttosto, sull'esempio di Zaccheo occorre applicarsi per tradurre in pratica la nozione di responsabilità come prendersi cura: si è soprattutto responsabili per il bene che non si fa, pur essendo in grado di farlo.

Il messaggio di speranza che promana da *Laudato si'* è che le certezze che ci offre il progresso tecnico-scientifico non ci bastano. Questo, infatti, ha accresciuto e continuerà ad accrescere la nostra capacità di trovare i mezzi atti a raggiungere scopi di ogni genere. Ma se il problema dei mezzi si presenta oggi ben più favorevolmente di un tempo, non è detto che lo stesso avvenga anche per il problema dei fini. Problema che può formularsi così: «Che cosa è bene che vogliamo?» e non già: «Cosa devo fare per ottenere ciò che voglio?». L'uomo di oggi è afflitto dalla necessità di scegliersi i fini e non soltanto i mezzi. Di qui l'esigenza di una nuova speranza: di fronte al potenziarsi della catena dei mezzi, l'uomo contemporaneo non sembra trovare altra via che lasciarsi asservire o ribellarsi. Non era così quando la catena dei mezzi era meno potente. È comprensibile che la speranza di chi non ha sia diretta sull'aver: è questa la vecchia speranza. Continuare a crederlo oggi sarebbe un errore. Se è vero che lasciar cadere la ricerca dei mezzi sarebbe stolto, ancor più vero è sapere che la nuova speranza va diretta sui fini. Avere speranza, oggi, significa precisamente questo: non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori dal nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro. Occorre dunque essere grati ai tantissimi amici del RnS per aver voluto richiamare la nostra attenzione, con questa 42ª Convocazione Nazionale, sul senso profondo della conversione di Zaccheo e sulla testimonianza di vita che quotidianamente offrono.

*Presidente della Pontificia accademia delle Scienze sociali

Le iniziative italiane per la Giornata mondiale della salute

«Movimento e attività fisica» è il tema con cui la Rete Città Sane in Italia ha deciso di celebrare domenica 7 aprile la Giornata Mondiale della Salute 2019. Istituita nel 1950 per ricordare la fondazione (il 7 aprile 1948) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, Agenzia delle Nazioni Unite specializzata per le questioni sanitarie, la giornata ha quest'anno per tema una continuazione di quello adottato nel 2018: *Copertura sanitaria universale per tutti ovunque*. In Italia per l'occasione l'attenzione di molti comuni si è incentrata sulla promozione dell'attività fisica in tutte le sue varianti come strumento indispensabile di benessere, per gli effetti positivi che questa ha sulla salute fisica, psichica e relazionale delle persone, oltre che

per i benefici ambientali connessi. L'iniziativa vorrebbe stimolare l'avvio dell'attività fisica nei più piccoli, ancor più che negli adulti, perché prima impareranno ad essere attivi, più a lungo acquisiranno e manterranno l'abitudine al movimento, facendolo diventare uno stile di vita. Per fare ciò è urgente che i bambini tornino a giocare all'aperto, lontano dal cortile del condominio, come nelle piazze o nelle aree verdi delle città, e perché no, all'oratorio, dove anche l'incontro avviene in movimento. Questo tipo di attività potrebbero e dovrebbero riprendersi quel posto rilevante che hanno avuto in passato nello sviluppo relazionale tra ragazzi anche di età differenti. In più ogni bambino si troverebbe a seguire un

protocollo «naturale» e fisiologico. Non avrebbe così più necessario per i genitori dover riempire lo scacchiere delle attività quotidiane dei propri figli; e i ragazzi, anche se dovessero conoscere la noia - d'altro canto, esperienza formativa - impareranno che la soluzione sta proprio nel rimettersi in moto. Comunque, è ormai un dato acquisito che, qualsiasi sia l'età, l'attività motoria ha un ruolo centrale nel benessere e nella salute delle persone, riducendo il rischio di molte patologie. Come confermato anche dal rapporto Unicef del dicembre scorso *Diamogli peso* sulla malnutrizione infantile, che ha diffuso dati allarmanti relativi all'obesità nei bambini.

Il sinodo sarà l'occasione di una più convinta recezione dell'enciclica «Laudato si'»

Amazzonia laboratorio ecclesiale

di PASQUALE BUA

Il sinodo di ottobre prossimo può costituire un'occasione propizia per ridestare l'attenzione su un documento a tutti gli effetti rivoluzionario. L'Amazzonia, pur geograficamente lontanissima da noi, può trasformarsi in un promettente "laboratorio" ecclesiale, capace di favorire anche in casa nostra una più profonda comprensione e, soprattutto, una più convinta recezione della *Laudato si'*. Non v'è dubbio, del resto, che



anche l'Italia abbia i suoi "guai" con l'ambiente: già da tempo si parla della pianura padana come di una delle aree più inquinate d'Europa.

A livello planetario, è ben noto che l'Amazzonia costituisce oggi una delle regioni della terra più esposte all'ingordigia umana: uno sfruttamento iniziato tra XIX e XX secolo con la "febbre del caucciù" e proseguito con l'avvento delle monoculture e dell'allevamento intensivo, la costruzione di dighe e infrastrutture, la massiccia estrazione mineraria e la deforestazione incontrollata. Attività, quest'ultima, che raggiunge cifre da capogiro, se solo si pensa che la foresta amazzonica comprende 6,7 milioni di chilometri quadrati di boschi, suddivisi tra otto diversi paesi: ventidue volte la superficie dell'Italia. Un'immensa distesa verde, in cui scorre il 20 per cento delle acque dolci del pianeta, consentendo la vita di oltre 2500 specie animali, 40.000 specie vegetali e, soprattutto, 43 milioni di persone, fra cui tre milioni di indigeni. Non è un caso che la *Laudato si'* menzioni esplicitamente l'Amazzonia. Al n. 38 Francesco la definisce, insieme al bacino fluviale del Congo, uno dei «polmoni del pianeta colmi di biodiversità». Si tratta di territori di vitale importanza non solo per chi li abita, ma per l'insieme del pianeta e per il futuro dell'umanità. Territori, purtroppo, minacciati oggi da «enormi interessi economici internazionali che, con il pretesto di prendersene cura, possono mettere in pericolo le sovranità nazionali». Richiamandosi al *Documento di Aparecida* (2007), il Papa non teme di denunciare che esistono «proposte di internazionalizzazione dell'Amazzonia, che servono solo agli interessi economici delle corporazioni transnazionali».

Quali sono quegli aspetti della *Laudato si'* che il prossimo sinodo potrà aiutarci a capire e a vivere meglio? Un primo elemento, assolutamente decisivo, sta nella presa di coscienza della relazione strettissima tra crisi ambientale e crisi umana e sociale. Relazione che sta alla base del concetto-chiave di "ecologia integrale", nel quale si fondono l'ecologia ambientale e l'ecologia umana. Come il Papa ripete a più riprese, un ambiente inquinato non è che la cartina al tornasole di una società "inquinata": «L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (n. 48). Ecco, allora, che la questione ecologica è inseparabilmente culturale, spiri-

tuale e morale: essa postula una vera e propria "conversione" del cuore e degli stili di vita, chiamando in causa la predicazione, la catechesi, la teologia. Che posto ha la cura del creato nelle omelie domenicali, nei corsi di formazione cristiana per piccoli e grandi, nei nostri blasonati *curricula teologici*?

Un secondo aspetto, profondamente connesso, riguarda i poveri, siano essi gli indigeni amazzonici o gli "scartati" che vivono in tante altre aree del pianeta. Costoro sono oggi i meno responsabili del dissesto ambientale e i più danneggiati

gnazione: in che modo le nostre comunità ecclesiali possono sensibilizzarsi sul debito ecologico e promuovere forme di intervento che, superando il semplice assistenzialismo, favoriscano una mobilitazione delle coscienze contro lo "sfruttamento" ecologico delle nazioni meno sviluppate?

In terzo e ultimo luogo, il sinodo potrà aiutarci a prendere le distanze, come cristiani e come cittadini, da quello che il Papa definisce il "paradigma tecnocratico". Esso consiste nell'idea che la natura sia un ammasso informe da manipolare a piacimento, idea che si manifesta nella diffusa mentalità dell'"usa e getta" applicata alle risorse della terra: tendiamo a concepire il mondo come uno sterminato magazzino di "oggetti" a nostra completa disposizione, di cui servirsi fin quando ci servono per poi buttarli via quando non ci sono più utili. Di fronte a ciò si tratta di dare avvio a una nuova mentalità, con minuscoli gesti controcorrente. Non si tratta di grossi impegni, sproporzionati alle possibilità del singolo, ma di gesti quotidiani, alla portata di tutti, che iniziano in famiglia, "luogo della formazione integrale" di ogni persona: «Evitare l'uso di materiale plastico o di carta, ridurre il consumo di acqua, differenziare i rifiuti, cucinare solo quanto ragionevolmente si potrà mangiare, trattare con cura gli altri esseri viventi, utilizzare il trasporto pubblico o condividere un medesimo veicolo tra varie persone, piantare alberi, spegnere le luci inutili, e così via». Tutto ciò fa parte di una creatività generosa e dignitosa, che mostra il meglio dell'essere umano» (n. 21). Potremo riuscirci anche noi italiani, distanti oltre diecimila chilometri dall'Amazzonia?

dai suoi effetti nocivi. Esiste, così, un vero e proprio "debito ecologico" tra il cosiddetto Primo Mondo e il cosiddetto Terzo Mondo. I poveri sono i più vulnerabili alle conseguenze sulla salute determinate dall'inquinamento, perché hanno minori possibilità di curarsi. «A questo», prosegue il Papa, «si uniscono i danni causati dall'esportazione verso i paesi in via di sviluppo di rifiuti solidi e liquidi tossici e dall'attività inquinante di imprese che fanno nei paesi meno sviluppati ciò che non possono fare nei paesi che apportano loro capitale» (n. 5). I paesi poveri stanno diventando la "discarica" dei paesi ricchi, soprattutto quando si tratta di rifiuti "proibiti". L'ecologia non può che fare tutt'uno con la solidarietà, la giustizia e anche una salutare indi-

di EGIDIO PICCURI

Kurupira è un personaggio mitico e magico della letteratura infantile dell'Amazzonia brasiliana, simbolo della difesa della foresta e degli animali che ci vivono. A questo personaggio si sono ispirati, a Santo Antônio do Itá, villaggio di ventottomila abitanti dell'Alto Solimões, i missionari cappuccini italo-brasiliani per un progetto importante: difendere la gioventù soprattutto dalla droga. L'idea intende coinvolgere giovani di diverse fasce di età e si sviluppa in diversi settori: calcio, volley, atletica, kung fu, danza tribale, teatro, pittura, chitarra, cucito, canto, avviamento professionale in diversi campi; artigianato e informatica per i più grandi. L'iniziativa è piaciuta e milleducento iscritti, tra giovani e bambini, partecipano ai corsi di formazione, che prevedono attività istruttive e ludiche, compresa la capoeira, "lotta danzante" che risale al tempo della tratta degli schiavi africani e simboleggia appunto le lotte che essi dovettero affrontare all'arrivo in Sud America.

I genitori sono entusiasti del progetto perché hanno visto un grande miglioramento nei figli, le cui ferite si stanno rimarginando quel tanto che precede la guarigione. «Noi - aggiungono i missionari - collaboriamo con i formatori perché desideriamo avere una società più giusta e

Verso l'appuntamento di ottobre

Nel numero di aprile il mensile «Vita pastorale» dedica un ampio dossier all'Assemblea speciale del sinodo dei vescovi per la regione Panamazzonica che si terrà nel mese di ottobre in Vaticano. Fra i contributi di approfondimento in esso contenuti pubblichiamo ampi stralci di due articoli nei quali, da una parte, si sottolinea l'importanza del sinodo sull'Amazzonia anche per una più efficace comprensione dell'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, e, dall'altra, si invita a ripartire dal concetto di popolo di Dio se si vuole davvero raggiungere una Chiesa "dal volto amazzonico".

Con i missionari cappuccini che operano fra gli indios nella microregione brasiliana dell'Alto Solimões

La Bibbia è scritta sugli alberi

regabile, grazie anche ai nostri legami di amicizia e di fiducia. Il nostro stare insieme piace alla gente che ama la vita associativa e ci avvicina alla vitalità e all'entusiasmo della nostra gioventù, convincendoci che è il modo giusto per eliminare la violenza, la droga, l'alcol, che insegnare è come mettere nelle mani dell'allievo la chiave per un'efficace interazione sociale, superando difficoltà e indifferenze».

La prima fase dell'iniziativa si è conclusa con un festival di cultura indigena che ha coinvolto sei tribù per tre giorni con una novità di risonanza inaspettata: per la prima volta è stato eseguito l'inno nazio-



Dall'ascolto dei popoli autoctoni alla conversione ecologica

Dinamismo della cattolicità

di DARIO VITALI

Il sinodo speciale per l'Amazzonia, al pari del Vaticano II, può essere compreso *ad intra* e *ad extra*. Se il concilio ha distinto gli argomenti che riguardavano la Chiesa in se stessa e quelli che la coglievano nel suo rapporto con il mondo, questo sinodo affronta due questioni assai diverse, che riguardano "i nuovi cammini di Chiesa" (*ad intra*) e "l'ecologia integrale" (*ad extra*). La questione ecologica riguarda, infatti, l'umanità intera, interrogata sulla sorte dell'Amazzonia, minacciata dall'economia predatoria delle multinazionali, pronte a passare sui diritti e sull'esistenza stessa dei popoli indigeni. La questione *ad intra* tocca, invece, la vita della Chiesa in Amazzonia e le comunità cristiane nel vasto territorio amazzonico. Se sia questo o quello il tema principale del sinodo non si può dire, visto che i due temi sono collocati sullo stesso piano. Certamente, la questione *ad intra* è di particolare rilievo, per la situazione della Chiesa in un vastissimo territorio diviso tra ot-

to paesi: le molte diocesi e prelature appartengono a conferenze episcopali diverse, senza che possano essere comprese come una Chiesa locale, o una Chiesa *sui iuris*, caratterizzata non da un rito o da una lingua, ma dall'appartenenza a una terra e a una cultura indigena, portatrice di tradizioni che rischiano di essere cancellate dagli interessi dei grandi gruppi economici.

Le comunità cristiane riflettono la situazione complessa dell'Amazzonia: la miriade dei popoli amazzonici non supera i due milioni di abitanti, a fronte dei trenta milioni di diversa provenienza, arrivati spesso per sfruttare le ricchezze della regione. La composizione delle comunità cristiane non è, quindi, omogenea: piccole comunità indigene nella foresta, o comunità più simili a quelle del mondo industrializzato nelle città. La sproporzione numerica in qualsiasi altro contesto sociale ridurrebbe le comunità indigene a una minoranza marginale, in situazione amazzonica, con la deforestazione che mette a rischio di estinzione i popoli indigeni, impone alla Chiesa di sviluppare una presenza che assuma la difesa non solo dei suoi membri provenienti dai popoli indigeni, ma dei popoli indigeni in quanto tali e dell'ambiente in cui vivono. Si tratta qui di sviluppare una visione cristiana della vita e del mondo, che non solo assuma le tradizioni di quei popoli purificandole, ma che declini il Vangelo in effettivo dialogo con le culture amazzoniche. Che, avendo vissuto e vivendo in pace con la Madre Terra, hanno molto da insegnare non solo alle culture del profitto, ma anche alla Chiesa.

La sfida sembrerebbe quella di passare dall'inculturazione all'interculturalità, nella certezza che anche la Chiesa ha molto da imparare

dall'ascolto di questi popoli, in vista di una vera e propria "conversione ecologica". Questo non significa snaturare la dottrina cristiana, ma ricercare la modalità più autentica della testimonianza cristiana a partire dal caso estremo dell'Amazzonia, dove emergono in modo evidente i termini del discorso che accompagneranno il futuro del pianeta. Qualcuno ha parlato di "laudatostificare", cioè di rendere la vita cristiana capace di attuare le sfide di *Laudato si'* sull'ecologia integrale attraverso una cultura dell'incontro che ponga la Chiesa nella capacità di testimonianza, in un tempo di rischio globale del futuro dell'umanità. Si comprende, in questa direzione, la sottolineatura del "volto amazzonico della Chiesa", che non domanda soltanto di "inculturare" il cristianesimo in Amazzonia, ma di "amazzonizzare" la Chiesa.

Nel seminario di preparazione al sinodo è risuonato spesso il richiamo a una "Chiesa indigena", o a una "Chiesa dal volto amazzonico". Le due formule non coincidono: la prima si riferisce alle comunità indigene; la seconda alle comunità del territorio amazzonico. Ma è ovvio che non può esistere la prima, se la seconda non sposa la scelta di incarnare il Vangelo dentro il quadro culturale dei popoli amazzonici, convertendosi alla custodia del creato. È questa la sfida che si pone alle Chiese dell'Amazzonia. Dunque, prima di qualsiasi questione istituzionale o ministeriale, è una coscienza di Chiesa che deve maturare e manifestarsi. Ed è la voce di una Chiesa che deve levarsi, come espressione di una *senza fides* capace di "sentire" e incarnare il Vangelo in lingua e cultura amazzonica. Così, un insieme di Chiese particolari interrogerebbe e apporterebbe un contributo decisivo al cammino della Chiesa universale. Si realizzerebbe, in modo evidente, il dinamismo della cattolicità. Una considerazione della Chiesa a partire dal popolo di Dio permetterebbe, forse, di affrontare la questione ministeriale a partire non più dal problema endemico della mancanza dei preti.

Sono necessari ministri della Parola e ministri liturgici, ma anche, e soprattutto, di una *senza fides* capace di "sentire" e incarnare il Vangelo nel territorio e delle popolazioni che vi abitano; ministri di ascolto, in grado di entrare in dialogo con le culture e di maturare una visione della realtà da esprimere nella vita delle comunità cristiane; ministri a servizio di un sistema di vita fondata su tradizioni ancestrali riflesse alla luce del Vangelo. Ministri peculiari, com'è peculiare il caso dell'Amazzonia, la cui situazione meriterebbe una disciplina particolare, che potrebbe essere facilmente costruita, se quelle Chiese particolari si potessero configurare come Chiesa *sui iuris*: la «Chiesa dal volto amazzonico».

e sociali. Noi missionari abbiamo sempre ascoltato la voce, anche quella più flebile, di questi indios con cui viviamo da centoventi anni; basti pensare che uno dei nostri confratelli ha scoperto un'etnia sul Rio Javari. Sono indios di grande fede, che amano il canto e la danza comunitaria, che non hanno mai rinunciato alla loro cultura, a cominciare dalla lingua. Da qualche mese ne riuniamo periodicamente alcuni nei villaggi più vicini per realizzare un piccolo-grande sogno: comporre e incidere nuovi canti religiosi per la liturgia che oggi, grazie alla traduzione della Bibbia nella loro lingua, è in gran parte indigenizzata. Si tratta di un'edizione per ragazzi, stampata e illustrata grazie alla fondazione Aiuto alla Chiesa che soffre, costata dieci anni di lavoro fatto pazientemente a mano da maestri locali e da noi. Lavoro che ha avuto anche un incescivo infortunio: una parte della traduzione è affondata con una canoa che la portava in un villaggio per un'ultima revisione, costringendo gli autori a riscrivere tutto: «Attualmente ne abbiamo in deposito diciannove esemplari che pian piano - in Amazzonia tutto si muove a ritmo di pagaie - diffonderemo in ogni villaggio».

Anche questo «nato dall'attento ascolto dei nostri fratelli, accompagnato dalla preghiera, visto che lo Spirito santo è il vero protagonista della missione. Vite certamente da Lui un'audace ispirazione: dar vita a

una forma di vita consacrata indigena, fino a oggi inesistente. Una vita consacrata che abbia un volto indigeno, uno stile non tanto amazzonico, quanto ticuna, in modo che le future suore - per ora pensiamo solo al ramo femminile - possano evangelizzare nella difficile lingua tribale, vivere come si vive nei villaggi in cui sono nate e cresciute, coltivare gli stessi prodotti che coltivano le altre donne, muoversi in canoa come tutti sul fiume e l'intricata vegetazione della selva». Un processo non facile, sottolineano i cappuccini, ma necessario: «Abbiamo cominciato con due ragazze di Vendava, uno dei settanta villaggi che fanno capo alla nostra parrocchia di San Francesco in Belém, catechisti e studentesse alla vigilia della maturità, ma che già vivono con una missionaria laica, condividendo quotidianamente momenti di preghiera, lavoro, formazione umana e religiosa, impegnate in varie attività pastorali con i bambini e i giovani: catechesi, formazioni dei catechisti, visite ai villaggi, preparazione della liturgia domenicale. Compiti facilitati dall'ambiente perché gli indigeni dicono che per loro "la Bibbia è scritta sugli alberi". Siamo solo all'inizio, ma notiamo un entusiasmo che ci apre alla speranza, grazie anche all'accoglienza impreveduta delle aspiranti nella tribù, fiera che alcune delle sue donne "lavorino come i missionari nella casa di Tupana" (Dio)».

Il Papa alla fondazione tedesca Missionszentrale der Franziskaner

Una rete mondiale di carità e solidarietà

Un Centro missionario, con «origini modeste» in Germania, ma capace di «tessere una rete mondiale di carità, di solidarietà e di fraternità»: casi il Pontefice ha definito la Missionszentrale der Franziskaner, ricevendone i volontari sabato mattina, 6 aprile, nella Sala dei Papi, in occasione dei cinquant'anni di attività. Dopo il saluto rivolto da padre Matthias Maier — che ha illustrato i progetti della fondazione a sostegno delle opere della famiglia francescana al servizio dei poveri: ben 16.000, dei quali 745 in 78 paesi solo nel 2018, e tra questi esemplare quello di una barca ospedale per l'Amazzonia — Francesco ha pronunciato il seguente discorso.

Cari amici,

sono lieto di accogliere voi, che siete venuti a Roma in occasione del cinquantenario anniversario della Missionszentrale der Franziskaner. Ringrazio Padre Matthias Maier per le sue gentili parole. E bello che voi come comunità di frati religiosi e di fedeli laici impegnati vi rivolgete a tutte le persone di buona volontà per motivarle ad aiutare i bisognosi e gli emarginati in tutto il mondo ad ottenere un futuro migliore. Così si realizza sempre di nuovo in modo concreto la parola di Gesù: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

La vostra iniziativa è sorta dalle attività parrocchiali a Bonn - Bad Godesberg. Un particolare ringraziamento va qui soprattutto al primo

Direttore di tanti anni, Padre Andreas Müller, che grazie a Dio oggi è presente in mezzo a noi. Sempre vi è stato di esempio San Francesco d'Assisi, che volle vivere povero e si lasciò toccare dalla povertà delle persone. In questo modo trovò la pace di Cristo e divenne egli stesso uno che viveva dei doni della Provvidenza. In tale spirito il vostro Centro missionario, con le sue origini modeste, ha potuto tessere una rete mondiale di carità, di solidarietà e di fraternità.

Il Santo di Assisi sentì la richiesta di Gesù: «Francesco, va' e ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina». Egli, malgrado tutte le esperienze dei limiti della Chiesa d'allora, si mise in cammino per vivere il Vangelo in modo autentico. Anche oggi sofferiamo talvolta per i limiti

della Chiesa. Le parole del Crocifisso sono un richiamo a tutti noi. Un rinnovamento avverrà solo ascoltando il Signore, lasciandoci trasformare da Lui e continuando a fare il bene con Lui. Proprio davanti alle sfide attuali vogliamo impegnarci di più per un futuro buono per tutti. È a tale scopo il vostro Centro missionario potrà continuare a dare il suo prezioso contributo. Anzitutto con la testimonianza della vostra vita e della vostra fede!

Vi auguro per il vostro giubileo una gioia e una fiducia tipicamente francescane. Perseverate nell'impegno a favore del bene di tutte le persone e della tutela del creato. Dio misericordioso benedica voi tutti, la vostra comunità religiosa a Bonn e le vostre famiglie, e vi custodisca nel suo amore!



Il 16 giugno nella diocesi di Camerino - Sanseverino Marche

Francesco nelle Marche in visita alle zone terremotate

Domenica 16 giugno Papa Francesco visiterà le zone terremotate della diocesi di Camerino - Sanseverino Marche per incontrare e incoraggiare la popolazione e per testimoniare la sua vicinanza.

La partenza in elicottero, dall'elipuerto del Vaticano, avverrà alle 8. L'atterraggio è previsto, dopo 45 minuti di volo, al centro sportivo dell'Università di Camerino, in località Calvie.

Al suo arrivo il Papa sarà accolto dall'arcivescovo monsignor Francesco Massara. Con lui ci saranno il presidente della regione Marche Luca Cersicoli, il prefetto di Macerata Iolanda Roli, il presidente della Provincia di Macerata Antonio Pettinari, il sindaco di Camerino Gianluca Pasqui e il rettore dell'Università Claudio Pettinari.

Alle 9 il Papa visiterà le famiglie che abitano nelle "strutture abitative emergenziali", in località Cortine. Seguirà la visita in cattedrale e l'incontro con i sindaci dei comuni della diocesi.

In piazza Cavour, alle 10,30, Francesco celebrerà la messa e, al termine, alle 12 guiderà la preghiera dell'Angelus. Quindi, alle 13, pranderà con i sacerdoti della diocesi, nel Centro di Comunità San Paolo. Alle 15, prima di ripartire in elicottero dal centro sportivo dell'Università di Camerino, il Pontefice saluterà le personalità che lo hanno accolto all'arrivo. Alle 15,45 è previsto il rientro in Vaticano.

San Francesco e Carlo Acutis in un libro dell'arcivescovo Domenico Sorrentino

Due luci che si fondono

di NICOLA GORI

Due personaggi riescono a farsi comprendere dai giovani con il loro linguaggio e a farli sognare: San Francesco d'Assisi e il venerabile Carlo Acutis. Due esistenze lontane nel tempo: uno vissuto nel Medioevo, l'altro ai nostri giorni. Entrambi nati da fami-

glie benestanti, ma con il desiderio di vivere in povertà. Tutti e due espressioni di vita, di ricchezza spirituale, di fedeltà a Cristo. Ne parla monsignor Domenico Sorrentino, arcivescovo-vescovo di Assisi - Gualdo Tadino - Nocera Umbra, nel suo ultimo libro dal titolo originale «San Francesco, Carlo Acutis e Francesco d'Assisi» (Perugia, Edizioni Francescane Italiane, 2019, pagine 64).

Le vicende di Francesco e di Carlo, definito come "il nuovo Francesco", si intrecciano e attraversano tutto il libro. Il presule propone un avvincente paragone tra i due discepoli di Cristo: da una parte il grande Francesco, al cui fascino nemmeno Carlo riesce a sottrarsi, e dall'altra, un giovane dei nostri giorni, con il suo bagaglio culturale e la sua sviluppata intelligenza che lo porta a essere un vero e proprio genio informatico. Tutti e due però accomunati dalla passione per il Signore incontrato nell'Eucaristia e nei poveri e bisognosi che incrociano sulle loro strade.

Il luogo privilegiato dell'incontro tra il Poverello e Carlo è Assisi, città benedetta da Dio che ha visto un fiorire di santità lungo tutto il corso dei secoli. Cosa lega il milanese Carlo alla città umbra? Solo l'ammirazione per Francesco? Monsignor Sorrentino ben lo spiega nel suo volume con un tono di entusiasmo e al contempo di rispetto. Carlo è diventato assisino per adozione, tanto da voler trovare l'ultima dimora nella terra di Assisi. E da sabato 6 aprile, la diocesi e la città lo hanno vincolato a sé ancor di più: da quando, cioè, le sue spoglie sono state traslate nel santuario della Spogliazione, l'antica cattedrale dedicata a Santa Maria Maggiore, nel cui attiguo palazzo vescovile, Francesco di Bernardino si spogliò delle sue vesti davanti all'esterrefatto vescovo Guido.

«Di pellegrini, gli assisiani ne vedono passare tanti», scrive monsignor Sorrentino, ma Carlo «non fu solo un pellegrino». Durante i soggiorni prolungati che, insieme con la sua famiglia, faceva nella città del Poverello, «si annodava un rapporto», si sviluppava una simpatia che «non riguardava solo le memorie francescane della città, ma i cittadini stessi». Il suo ricordo è ancora vivo tra gli abitanti, come sottolinea il presule. C'è chi lo ha ancora presente mentre passeggiava con il suo cane. C'è il signorante che lo ritrae mentre, con la mamma, andava a fare spesa. Ma lo ricordano soprattutto i compagni di giochi con i quali condivideva i momenti di svago e le corse tra la bellezza della natura. Il suo accattivante sorriso e il suo umorismo conquistarono ben presto la città.

Le scorrazzate tra i campi rimandano a Francesco, a quando per muoversi da una località all'altra il santo aveva a disposizione solo i piedi. Eppure, nonostante le distanze abissali per quel tempo, egli riesce ad attraversare il mare e a raggiungere i luoghi della crociata, per incontrare il sultano d'Egitto. Carlo aveva tutto quanto la modernità poteva mettere a disposizione, compresi i nuovi mezzi di comunicazione sociale, tanto da incarnare «la santità dei "nativi digitali"». Egli, infatti, «si muove a suo agio nelle nuove vie, mettendo in termini di cultura informatica persino l'Eucaristia». Nasce così la mostra sui miracoli eucaristici. Niente di nuovo nei contenuti, spiega monsi-

gnor Sorrentino, ma la novità sta nel renderli familiari attraverso questo modernissimo linguaggio, trasformandoli in strumenti di evangelizzazione. Carlo, sottolinea il presule, non è un fanatico dei rapporti "virtuali", anzi, sviluppa anche il rapporto personale, facendosi, all'occasione, testimone e catechista. Diviene così un vero apostolo del messaggio di salvezza, parlando di Gesù e dei sacramenti a quanti incontra, in modo da toccare il cuore. Da qui un interrogativo che l'arcivescovo pone quasi come provocazione: «Gesù avrebbe usato oggi il computer? E Francesco?». La risposta è semplice: Carlo ha potuto farlo, e lo ha fatto. La logica è la stessa: «Andate e fate discepoli tutti i popoli...» (Mt 28,19).

Sappiamo della predilezione di Francesco per "madonna povera". Ma anche il giovane Carlo si lasciò interpellare dal grido dei poveri. Aveva imparato a passare con naturalezza dal Cristo del tabernacolo al volto di Cristo riflesso sugli indigenti. Perfino quanto riceveva denaro dai genitori e dai parenti l'offriva per la mensa dei poveri gestita dai frati minori cappuccini di Milano. Era, la sua, una carità nascosta, delicata, come sottolinea monsignor Sorrentino. Continuando su quella strada, alla scuola di Francesco, è da immaginare che la sua carità avrebbe assunto toni radicali, quelli del Vangelo.

Un altro aspetto fondamentale della spiritualità di Carlo, come già in Francesco, è l'amore alla Vergine Maria. Lo esprimeva an-

che attraverso la recita quotidiana del rosario. È una preghiera per i giovani? Non è troppo ripetitiva, non è tanto noiosa? Monsignor Sorrentino se lo domanda, ma la risposta è immediata: quando è detto bene, è «tutt'altro che una meccanica cantilena. È la preghiera degli innamorati». La missione di Carlo, fa notare, è farla apprezzare anche dai giovani. D'altronde, assicura l'arcivescovo, non sarà difficile nel santuario della Spogliazione, perché al suo interno conserva il segno mariano del suo titolo storico di Santa Maria Maggiore. Proprio in fondo alla navata destra della chiesa, quella dove è collocato il corpo di Carlo, si può intravedere — ma a stento, perché l'affresco è notevolmente deteriorato — un dipinto della Madonna del rosario. In questa chiesa dedicata alla Vergine, ricorda il presule, tante volte Francesco «avrà sostato, forse mentre andava, con il cuore in tumulto, a consigliarsi con il vescovo sulle sue scelte di vita. Lo sguardo della Madre lo avrà incoraggiato e consolato». Carlo oggi riposa sotto quello stesso sguardo e in qualche modo lo riflette. Anche come apostolo del rosario.

Un arcano disegno ha legato Carlo in vita e in morte al santo di Assisi, conclude monsignor Sorrentino: una luce secolare, quella di Francesco. Una luce temporanea, quella di Carlo. Due luci che si fondono. Nel santuario della Spogliazione, come Francesco, anche Carlo farà risuonare, specie per i giovani, le note del Cantico. Come un inno alla vita.

Tabola rotonda a Napoli

Dal dialogo alla fratellanza

Teologi e studiosi del mondo islamico parlano di dialogo in attesa del Papa. Si è tenuta nel pomeriggio di giovedì 4 aprile, nella sede della sezione San Luigi della Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale, a Napoli, una tavola rotonda dedicata al Documento di Abu Dhabi su «Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune», incontro preparatorio al convegno che si terrà, nella stessa facoltà, il 20 e 21 giugno, e a cui, nel secondo giorno di lavori, interverrà Francesco.

L'iniziativa, organizzata dalla stessa Pontificia facoltà, accoglie le sollecitazioni della costituzione apostolica *Humanae dignitatis* sulla università e le facoltà ecclesiastiche, emanata dal Pontefice l'8 dicembre 2017, nella quale si chiede ai teologi di comprendere il mondo contemporaneo in rapida e radicale trasformazione dando così strumenti concreti alla pastorale.

La tavola rotonda, condotta dal professor Ambrogio Bongiovanni, docente alla facoltà teologica napoletana e alla Pontificia università Urbaniana, ha contribuito a chiarire termini spesso poco adoperati, ma carichi di un importante significato: «fratellanza» intesa come «tutti» e «dialogo» come sinonimo di «noi».

«Il Documento di Abu Dhabi — ha affermato Bongiovanni — non vuole essere frutto di un'unione tra sistemi, slogan e detti consuetudinari, ma piuttosto è il risultato di una riconoscenza necessaria e da non sottovalutare che riguarda il diritto originario della libertà religiosa». Infatti Papa Francesco, sottoscrivendo il testo, punta a indirizzare l'attenzione sulla reciproca conoscenza, sulla cooperazione e sull'integrazione religiosa riferendosi apertamente agli oppressi, ai bisognosi, agli emarginati, con la speranza di porre un argine a quella che lui stesso chiama una «guerra mondiale a pezzi».

L'invito all'incontro, rivolto a Meir Bar-Asher, professore di studi islamici alla Hebrew University di Gerusalemme, ha voluto porre l'accento sugli aspetti comuni al cristianesimo, all'ebraismo e all'islam. Il docente, direttore del dipartimento di lingue e letterature arabe, ha sostenuto che la cultura del reciproco rispetto diventa un filo conduttore prezioso tra le diverse confessioni. Secondo il gesuita Luigi Territo, studioso di teologia fondamentale e dialogo interreligioso islamo-cristiano, «il primo confine da oltrepassare è la paura di confondersi con gli altri. Il primo nodo da superare resta il cum-finitis culturale e storico che separa e al tempo stesso unisce le diversità religiose».

Dall'8 all'11 aprile

Conferenza sulla tratta di esseri umani

Circa 200 tra vescovi, sacerdoti, religiosi, coordinatori di progetti e agenti pastorali, rappresentanti di organizzazioni cattoliche e fondazioni ed esperti provenienti da varie parti del mondo si ritroveranno dall'8 all'11 aprile per una Conferenza internazionale sulla tratta di persone promossa dalla Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale.

I lavori, non aperti al pubblico, si terranno presso la Fratrum Domus di Sacrofano, in provincia di Roma, e presenteranno nell'Aula nuova del Sinodo in Vaticano. Sono stati organizzati per discutere concretamente di iniziative tese a mettere in pratica gli Orientamenti pastorali sulla tratta di persone (Otppt) elaborati dalla Sezione del Dicastero, approvati da Papa Francesco e presentati il 17 gennaio. L'incontro ha un duplice obiettivo: promuovere una comprensione più ampia e approfondita di questa piaga e coordinare azioni volte a stradicarla. La conferenza sarà interattiva e partecipativa al fine di facilitare lo scambio di esperienze, di punti di vista e di pratiche efficaci.

Le sessioni condivideranno all'articolazione degli Otppt su questo complesso fenomeno che continua a crescere, preoccupando la Chiesa soprattutto in relazione alla vulnerabilità di donne, bambini e adolescenti: dallo sfruttamento sessuale (mercificazione degli esseri umani, prostituzione, pornografia), al lavoro schiavo (edilizia, lavoro domestico, industria marittima e tecnologica, agricoltura); dal traffico di esseri umani (crisi umanitarie, discriminazione delle minoranze etniche, coinvolgimento di organizzazioni criminali, abusi e sfruttamento lungo il viaggio), ad altre forme di tratta (matrimoni coatti, servizi, accattonaggio, commercio di organi); dalla prevenzione e il perseguimento dei criminali (restaurare la fiducia nelle autorità, mezzi di sostegno alternativi, quadri legislativi adeguati), alla protezione dei sopravvissuti (salute fisica e mentale, assistenza spirituale e pastorale, servizi sociali, reinserimento); fino al partenariato nella risposta (collaborazione tra i diversi attori cattolici, organizzazioni religiose, Ong, agenzie governative, organismi internazionali).

Sarà possibile seguire le fasi conclusive della Conferenza in streaming sui canali di Vatican Media e Vatican News a partire dalle 10 di giovedì 11 aprile.



Spoleto-Norcia ha accostato ad Acutis la figura di Pier Giorgio Frassati. «Carlo — detto — è stato un ragazzo normale, straordinario nell'ordinario. Come Pier Giorgio anche Carlo riceveva ogni giorno la visita di Gesù nel pane eucaristico e gli restituiva la visita accogliendo e aiutando i poveri». In serata è seguita nella cattedrale di San Rufino la veglia per i giovani presieduta da monsignor Paolo Martiniello, vescovo ausiliare di Milano, che ha parlato di Acutis come di un giovane che «non si è chiuso in se stesso di fronte al mondo, alla società, ai cambiamenti, ma ha trovato in tutto questo un'occasione straordinaria per portare il Vangelo». Sabato pomeriggio le spoglie saranno portate nel santuario della Spogliazione per la messa celebrata dall'arcivescovo Sorrentino.

CRONACHE ROMANE



di MAURIZIO FONTANA

Mancano ancora alcuni ritocchi esterni, gli operai si affannano per sistemare al meglio gli ultimi dettagli, e la gru, con il suo grande braccio sospeso tra terra e cielo, è ancora lì, piantata nel cortile accanto alla chiesa, memoria viviva di tre anni e mezzo di lavori. Ma nel cuore romano di Monteverde vecchio - popoloso quartiere a ridosso del Gianicolo - la comunità parrocchiale di San Giulio è pronta. Pronta ad accogliere Papa Francesco, che nel pomeriggio di domenica 7 aprile arriva in visita pastorale, è pronta a tornare finalmente a riunirsi e a celebrare nella propria casa, la chiesa, chiusa dal 2015 a causa di un cedimento del tetto e oggi completamente ristrutturata. Sarà proprio il vescovo di Roma a celebrare la prima messa nella rinnovata aula liturgica, presiedendo il rito di dedizione dell'altare.

«Sarà un momento intenso ed emozionante - dice all'Osservatore Romano il parroco, padre Dario Frattini, dei canonici regolari dell'Immacolata Concezione - perché l'altare è Cristo, la roccia sulla quale è costruita e cresce la comunità». E, come ha scritto a tutti i parrocchiani per l'occasione, questa dedizione non è un «punto di arrivo, ma soprattutto di partenza».

Una nuova partenza per una comunità che, nell'emergenza logistica, con gran parte degli spazi dell'oratorio occupati giocoforza dalla tensostruttura che durante i lavori ha ospitato le celebrazioni liturgiche, si è comunque compattata, è rimasta unita e ha moltiplicato gli sforzi per arrivare quanto prima alla ricostruzione della chiesa. Aderendo in massa, ad esempio, a iniziative come quella del presepe vivente: un'idea nata nella mente di padre Dario che,

nell'ottobre 2016, si chiedeva come far vivere al meglio l'atmosfera del Natale alla comunità per la prima volta costretta a celebrare le imminenti festività nella tensostruttura. Il coinvolgimento di persone, energie e volontà che dipanò per le strade di Monteverde il racconto «vivente» della Natività fu tale che negli anni successivi è stato portato nel cuore stesso della diocesi, vicino alla cattedrale di San Giovanni in Laterano, nel sito archeologico di Porta Asinaria. E le decine di migliaia di visitatori che hanno apprezzato questa sacra rappresentazione hanno contribuito, con le loro offerte, alla ricostruzione del tetto di San Giulio. Ma soprattutto si è visto e si riconosce ancora oggi, in questa iniziativa,

il segno di un camminare insieme. «Oltre trecento persone tra comparse e staff - dice padre Dario - sono coinvolte nel presepe. È uno sforzo notevole, ma bello».

E qui il religioso tiene a tracciare un profilo della parrocchia a lui affidata sette anni fa (ma già da sei anni era qui come vicario): «È gente appassionata, che crede, impegnata, con le maniche arrotolate; pienamente inserita nel cammino pastorale della diocesi e, mi auguro, con una grande voglia di vivere il Vangelo». Parola chiave, per padre Dario, è proprio «comunità». Quello che fin dal suo arrivo ha cercato di trasmettere: il senso della condivisione, dell'impegno, del sentirsi concretamente famiglia dalle braccia aperte

per superare l'individualismo che invece si insinua nella società contemporanea.

In questa direzione va, ad esempio, la decisione di rendere le famiglie direttamente protagoniste della catechesi: «All'inizio c'è stata un po' di ritrosia, ma io dico: se sei capace di trasmettere l'amore, come puoi dire che non puoi fare catechesi. I miei più grandi catechisti sono stati il mio papà e la mia mamma. Ora i genitori stanno capendo che possono farlo e, dopo un anno, l'esperienza comincia a funzionare».

Nella direzione dell'accoglienza vanno le varie iniziative della «commissione carità», come la più recente con l'ospitalità data a tre giovani per l'emergenza freddo durante i mesi invernali: «Con i lavori in corso abbiamo pochi spazi, altrimenti avremmo potuto prendere più persone». Un'esperienza che ha coinvolto direttamente tante famiglie, a turno impegnate nell'assistenza quotidiana ai tre giovani: un italiano, un italo-americano e un maliano.

E la scommessa come comunità, ora che si riparte con la chiesa nuova, va posta secondo il parroco proprio nel campo dell'accoglienza e della condivisione. «Proprio qui vicino - ci dice - sorgerà il nuovo polo ospedaliero del Bambino Gesù, e questo non ci può lasciare indifferenti. Non possiamo rimanere ciechi e sordi, dobbiamo prepararci». E la Chiesa in uscita che chiede Papa Francesco, l'«officina della solidarietà» che non può non guardarsi attorno. E anche nella collocazione urbanistica la chiesa di San Giulio è naturalmente portata al dialogo

stretto col quartiere, piantata com'è, quasi infossata, tra i palazzi che le si affacciano sopra e con il grande complesso della casa di cura Città di Roma che sorge proprio di fronte, sull'altro lato della strada. Il sogno del parroco è proprio far capire alla comunità l'importanza di aprire le porte, di condividere le risorse.

Ma non è semplice: «Non tutti sono immediatamente pronti a far proprie certe istanze, non mancano le resistenze, le teste dure, e quelle che il Papa ha definito malattie spirituali. Ecco, se vogliamo sintetizzare il ruolo del pastore in una parrocchia, possiamo dire che è un lento seminare nei cuori».

Domenica il Papa in visita pastorale alla parrocchia di San Giulio a Monteverde per dedicare il nuovo altare

Un lento seminare nei cuori



I bambini della parrocchia formano con i palloncini colorati una corona del rosario

Parlare di discriminazione e uguaglianza nella scuola intitolata al ragazzo che sorrideva alla vita

Né angeli né demoni, solo giovani che chiedono risposte

di FABRIZIO CASA

L'Istituto tecnico Di Vittorio - Lattanzio è un ex deposito del teatro dell'Opera riadattato a scuola, un caserme alla periferia est di Roma.

Arrivo giusto in tempo per il mio incontro con i ragazzi. Nell'atrio mi soffermo sulla targa dedicata a Giovanni Lattanzio, cui è intitolata la scuola (insieme a Giuseppe Di Vittorio, padre della Cgil). Chi sia però non ho modo di capirlo, perché una professoressa mi viene incontro, mi afferra e mi trascina via, per corridoi popolati di studenti di ogni età e colore. Parla senza sosta ma, per chi come me ha affrontato in moto le buche di Roma alle 8 del mattino, è difficile tenere il filo. Alla fine mi consegna la foto di un ragazzo mingherlino dai capelli ricci, in posa sullo sfondo di un castello: la classica foto ricordo da mostrare ai futuri figli. La didascalia recita: *In memoria di Giovanni Lattanzio 1960-1978. Un giovane che sorrideva alla vita.*

Niente figli per lui. Ma non c'è tempo per cattivi pensieri. La docente mi spinge in biblioteca e mi presenta ai suoi alunni. Sono qui per Piccoli Maestri, un'associazione di scrittori che promuove la lettura nelle scuole, a discutere del *Buio oltre la siepe*, di Harper Lee. Io, cresciuto col mito di Martin Luther King e col disprezzo dell'apartheid in Sud Africa, mi sento vivo a far parlare i ragazzi di discriminazione, diffidenza, segregazione. E quindi di uguaglianza, umanità, comprensione.

Un quindicenne dall'aria timida e indecisa azzarda: «Però qui appena dice una parola sugli stranieri ti dicono che sei razzista». I volti dei ragazzi sono tirati, le bocche restano chiuse. In quanti provano questo sentimento? Non pochi, a giudicare dagli occhi bassi. Un altro ha il coraggio di annuire, lo invito con lo sguardo a farsi avanti, ma, suavemente, ribadisce: «See, così poi... meglio star zitti».

«Ma non sei tu a sbagliare. Se non ti senti tranquillo a dire la tua opinione, qualunque essa sia, la colpa è solo nostra. Di ognuno di noi». Io stesso mi stupisco di questa uscita alla Gandhi che disorienta professoressa e ragazzi al tempo

stesso: si aspettavano da me concetti chiari su iniezione e xenofobia e si ritrovano con una dichiarazione di apertura verso il razzismo strisciante. Eppure il timido si accende e parla. Dico la mia (opposta alla sua), ma la attenuo e cerco dei punti di condivisione, non di scontro. Qualcun altro interviene. Le posizioni sono diverse, i pregiudizi radicati da entrambe le parti, però ne stiamo parlando senza barricarsi da una parte o dall'altra del muro. Prima della fi-

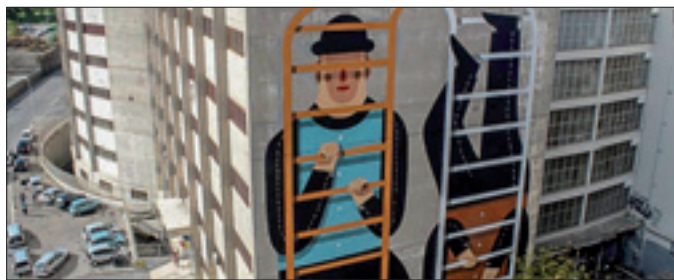
ne una ragazza cita una frase del libro: «... avere coraggio significa sapere di essere sconfitti prima ancora di cominciare, e cominciare ugualmente, e arrivare sino in fondo, qualunque cosa accada».

Suona la campanella. Il tempo è finito. Volato. La professoressa è contenta. Il suo coraggio, di avere proposto un tema difficile ai suoi ragazzi, ha pagato: alla fine hanno ascoltato e si sono espressi, né angeli

né demoni, solo giovani vite che hanno bisogno di risposte.

Prima di salutarla riguardo la foto di Giovanni e le chiedo: «Ma è morto per terrorismo? Era di destra, di sinistra?»

Era il 23 novembre 1978. Giovanni prese l'autobus per andare all'Istituto Tecnico Di Vittorio. Pestò i piedi a un coetaneo e forse non gli chiese scusa. Quello estrasse una pistola e gli sparò a bruciapelo. Sorrideva alla vita, recita il necrologio.



Gli esercizi spirituali predicati dal reggente della Prefettura della Casa pontificia al Circolo San Pietro

Le mani della Chiesa e del Papa

Studiando la figura di san Paolo VI si approda «alla soglia di un mondo interiore profondissimo, inesauroibile, semplicemente, essenzialmente, coerentemente, costantemente evangelico, un patrimonio e un dono inestimabile per la Chiesa». È il ritratto di Papa Montini consegnato ai soci del Circolo San Pietro da monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa pontificia, durante gli esercizi spirituali nel 190° anniversario di fondazione, conclusi presso la sede di palazzo San Calisto venerdì 5 aprile.

«Paolo VI, uomo, sacerdote e Papa», il tema delle meditazioni in preparazione alla Pasqua, che iniziate mercoledì 3 hanno saputo avvicinare ancora di più il Pontefice che ha concluso il concilio Vaticano II all'antico sodalizio romano, di cui fu uno dei quattro Papi soci a partire dal 1943. Tre declinazioni per una biografia spirituale ricostruita attraverso ricordi, lettere e parole di Montini entro le vi-

ste delle persone di ogni ceto. «Con una felice immagine, Paolo VI è stato descritto come "un uomo che tende le mani"», ha sottolineato esortando i soci del Circolo a seguirne ancora l'esempio, diventando le mani della Chiesa e del Papa, per portare aiuto ai tanti bisogni dell'uomo e della città: «E con le nostre mani che Dio fa sbocciare la giustizia, fa maturare i frutti della speranza, trasformando il mondo in un giardino di pace», ha spiegato.

Al termine della meditazione e della successiva messa della terza giornata, monsignor Sapienza e l'assistente ecclesiastico del Circolo, monsignor Franco Camaldo, hanno svelato ai soci l'altare all'interno della sede che d'ora in poi è dedicato a san Paolo VI, sul quale sono custoditi oggetti appartenuti (una veste liturgica e il manipolo della casula di velluto rosso

con cui è stato sepolto) «affinché possiamo raccoglierci in preghiera qui - ha commentato monsignor Camaldo - e sentire così più prossima e viva» la figura di questo Pontefice. Nella circostanza il Circolo San Pietro ha donato *Paolo VI. Un uomo che tende le mani*, un libricino a tiratura limitata contenente le meditazioni di monsignor Sapienza e materiali inediti. Infine il presidente Leopoldo Torlonia ha appuntato sulla bandiera del sodalizio la medaglia d'oro al merito civile conferita dal presidente della Repubblica italiana e ha consegnato attestati di benemerita all'Osservatore Romano «per aver scelto di raccontare la nostra particolarissima "comunità di carità" sulle colonne del giornale. Un'opera caritativa al servizio dei poveri di Roma visibile anche in queste mattine con la colletta alimentare raccolta dai soci davanti agli spacci anonari del Vaticano. (marco chiani)

Via Crucis in metropolitana



di PAOLO RICCIARDI
Vescovo ausiliare di Roma

Decima stazione
Casal Bernocchi - Centro Giano
Gesù è spogliato delle vesti

La sera già incombe e siamo arrivati a un'altra stazione, che porta a due luoghi: Centro Giano d'un lato e dall'altro il Casale Bernocchi. Quartieri che sono paesi con storie passate, ma si aprono a zone recenti, moderne, palazzi e giardini con nuove famiglie arrivate da poco. Da Roma e dal mondo. Giano richiama il dio con due facce, che guarda al passato e al futuro, come queste zone antiche e moderne. Un dio che alle porte di casa guardava, semmai *controllava*, chi entrava e chi usciva. È il dio dei passaggi che bene si addice al passaggio di un treno, dell'uomo, che parte e che torna. Era il modo col quale ai pagani piaceva pensare la pace a cui il cuore aspira. Ogni cuore.

Ma il cuore dell'uomo, come spesso succede, porta ad essere ambigui, bifronti, inuguali. Il cristiano non ha *protezioni di sé*, ma è *accoglienza* dei doni di Dio. E nel core di Cristo spogliato vede l'unico Volto, Amore che passa tra il Padre ed il Figlio nel Soffio Vitale. Un Dio, tre Persone, che ama d'amore infinito che scende dal cielo, nel Figlio, per me, Cristo obbediente è spogliato e rimane con l'unico volto di tutto il dolore dell'uomo. Nudo riveste di Grazia l'uomo perduto, finito, abbattuto. Per renderlo Nuovo. La gente che vedo salire o che scende o che prende la via del ritorno non sa che stasera il Signore l'avvolge, com'era già ieri e come sarà domattina. Nel buio dei cuori, mi piace pensare che in tutte le chiese antiche e moderne di questo settore rimanga l'impronta di un prete che ancora una volta riveli quel Volto, e si faccia fratello di tutti: Carità che veste di Luce!

1) È una dedica a don Luigi Di Liegro, fondatore della Caritas diocesana di Roma, che per vent'anni operò nella parrocchia di Santa Maria del Ponte a Centro Giano.

EUROPA IERI OGGI DOMANI/V

L'alternativa al diritto è la supremazia del più forte

Dagli scritti di Altiero Spinelli

I mali dell'anarchia internazionale non provengono da altre cause estranee all'assenza di una legge internazionale, ma proprio da questa assenza. Per provvedere all'interesse comune, deve esistere un organismo apposito, capace di imporre la realizzazione di quell'interesse. Se questo organismo manca, se gli unici ordinamenti esistenti sono adeguati solo al raggiungimento di interessi particolari, allora, a meno che non si creda ad una provvidenza divina, evidentemente non è possibile evitare un corso delle cose in cui ciascuno provveda ai suoi particolari interessi, incurante del danno che infligge ad altri, in modo da dar luogo al sorgere di attriti e tensioni non possono essere infine risolti altro che mediante il ricorso alla forza.

L'eliminazione di questi mali non può perciò consistere in altro che nella formazione di istituzioni che elaborino ed impongano una legge internazionale, la quale impedisca il proseguimento di fini egoistici solo di una nazione, ma dannosi alle altre. Questa soluzione appare lapalissiana, ogni volta che si tratti dell'ordine interno di una nazione; ma, non appena si tratta dell'ordine internazionale, agli uomini della nostra epoca nazionalista sembra strana, utopistica, violentatrice della più profonda ed immutabile natura umana, e ci si ingegna a formulare sofismi per esimersi dall'affrontarla. Allo stesso modo si comportarono un tempo rispetto alla formazione delle unità nazionali gli uomini dell'epoca feudale, ai quali naturale e ovvio appariva solo l'ordine nell'ambito dei castelli, delle contee, dei comuni.

Quest'ordine internazionale può essere creato mediante un impero che riduca gli altri stati a suoi vassalli. La legge allora è quella imposta dallo stato dominante, la forza necessaria per imporre la legge è quella dello stato titolare dell'impero. È questo il metodo più primitivo; più di frequente realizzato nella storia umana, ed oggi assistiamo ad un tentativo in grande stile e condotto con grande coerenza per realizzarlo ancora una volta. Se lo si respinge, non è perché fa uso della violenza per

La legge allora è quella imposta dallo stato dominante...

È questo il metodo più primitivo;

più di frequente realizzato nella storia umana,

ed oggi assistiamo ad un tentativo in grande stile

e condotto con grande coerenza per realizzarlo ancora una volta

stabilirsi, ma perché per tutta un'epoca sarebbe basato sulla violenza, sulla disuguaglianza dei popoli, sul loro sfruttamento da parte del dominatore, sull'esaltazione mistica dell'impero, sull'ulteriore tendenza al dominio universale, sul permanente suo carattere militarista.

Ma quest'ordine può anche essere creato in modo più conforme alle nostre esigenze fondamentali, mediante un ordinamento federale, il quale, pur lasciando a ogni singolo stato la possibilità di sviluppare la sua vita nazionale nel modo che meglio si adatta al grado e alle peculiarità della sua civiltà, sottragga alla sovranità di tutti gli stati associati i mezzi con i quali possono far valere i loro particolari egoistici, crei ed amministri un corpo di leggi internazionali al quale tutti egualmente debbono essere sottomessi.

I poteri di cui l'autorità federale deve disporre, sono quelli che garantiscono la fine definitiva delle politiche nazionali esclusive. Perciò la federazione deve avere l'esclusivo diritto di reclutare e di impiegare le forze armate (le quali dovrebbero avere anche il compito di tutela dell'ordine pubblico interno); di condurre la politica estera; di determinare i limiti amministrativi dei vari stati associati, in modo da soddisfare alle fon-

damentali esigenze nazionali e di sorvegliare a che non abbiano luogo soprusi sulle minoranze etniche; di provvedere alla totale abolizione delle barriere protezionistiche ed impedire che si ricostituiscano; di emettere una moneta unica federale; di assicurare la piena libertà di movimento di tutti i cittadini entro i confini della federazione; di amministrare tutte le colonie, cioè tutti i territori ancora incapaci di autonomia vita politica.

Per assolvere in modo efficace a questi compiti, la Federazione deve disporre di una magistratura federale, di un apparato amministrativo indipendente da quello dei singoli stati, del diritto di riscuotere direttamente dai cittadini le imposte necessarie per il suo funzionamento, di organi di legislazione e di controllo fondati sulla partecipazione diretta dei cittadini e non su rappresentanze degli stati federati.

Questa, in iscorcio, è l'organizzazione che si può chiamare l'organizzazione degli Stati Uniti d'Europa, che costituisce la premessa indispensabile per l'eliminazione del militarismo imperialista.

Data la preminenza che l'Europa ha tuttora nel mondo, come centro di irradiazione di civiltà, è dato che è stata sempre, con le sue lotte intestine, l'epicentro di tutti i conflitti internazionali, la definitiva sua pacificazione, nel quadro delle istituzioni federali, significherebbe il più grande passo innanzi verso la pacificazione mondiale, che possa essere fatto nelle attuali circostanze.

Evidentemente non basta che un ordinamento abbia meriti intrinseci. Perché venga realizzato, occorre vedere se intorno ad esso, a suo sostegno permanente, ci sia da attendersi che si schierino, nella civiltà moderna, imponenti forze vitali, non destinate a dissolversi rapidamente; tali che, per farsi valere, sentano di aver bisogno di quell'ordinamento e siano perciò disposte ad agire per mantenerlo in vigore. Sarebbe inutile costruire un edificio che nessuno fosse poi interessato a conservare, anche se, per qualche favorevole congiuntura, si trovassero forze sufficienti per costruirlo.

L'indagine rivolta all'individuazione di queste forze non ci darà senz'altro un'indicazione circa le forze che saranno disposte a combattere per realizzare la federazione, poiché molti individui e gruppi, quantunque obiettivamente interessati alla sua realizzazione, potrebbero in realtà trovarsi ingranati in modo così stretto in altri orientamenti di sentimenti e di azioni, da proseguire lungo la strada imposta da questi, restando indifferenti, ignari e magari ostili a quel cammino che risponderebbe molto meglio ai loro interessi più profondi. Qui si vogliono vedere solo se la federazione, qualora riesca ad essere creata, sia soggetta a restare una faccenda interessante solo pochi dottrinari politici, e possa invece diventare veramente un bene pubblico, sentito come tale da larghe masse.

Se diamo un sguardo nel campo della cultura europea, vediamo che larghissimi strati intellettuali hanno una formazione spirituale determinata dalle attuali predominanti educazioni. Nella misura in cui presso costoro prevalgono considerazioni di ordine intellettuale, essi hanno una tendenza verso posizioni nazionalistiche, come lo ha mostrato la forte presa esercitata nel campo della cultura europea dalle ideologie sciovinistiche e razziste. Ma la cultura europea ha da molto tempo superato i gretti limiti nazionali, e la sua fioritura ha un carattere cosmopolitico. Lo strato più elevato della cultura europea è al di là di qualsiasi nazionalismo, ed è anzi condannato ad isterilirsi e perire se l'Europa procederà ancora sulla via dei nazionalismi, poiché questo corso gli toglierebbe l'alimento del libero scambio mondiale delle idee, e gli impedirebbe di esercitare la sua naturale funzione di indicare agli strati meno colti le vie dell'elevazione spirituale. La federazione europea sarebbe la garanzia del cosmopolitismo intellettuale, e della possibilità, per l'alta cultura, di esercitare la sua funzione di guida. In questo campo, la federazione potrebbe perciò contare sul sostegno dell'elemento più alto e più fecondo, e sulla resistenza di larghi

strati dell'elemento più mediocre, destinato a svanire quando non ci fosse più una volontà politica nazionalistica interessata a formare artificialmente atteggiamenti spirituali non più corrispondenti al grado effettivamente raggiunto dallo spirito.

Nel campo politico è da contare sull'ostilità, che non cesserebbe senz'altro con l'instaurazione della federazione, di coloro la cui potenza è connessa immediatamente con l'esistenza degli stati nazionali, e che dalla riduzione dell'assoluta sovranità di questi vedrebbero abolito o sostanzialmente ridotto il loro potere; intendiamo parlare degli attuali governanti, degli strati superiori degli apparati statali civili, e ancor più di quelli militari. Costituiscono costoro l'ostacolo più formidabile, poiché sono gli uomini che hanno maggiore esperienza nel comando e incarnano la più forte tradizione nel mondo europeo. Anche sbalzati dal potere, a lungo andare si sforzerebbero di arrestare, se non addirittura distruggere, lo sviluppo del potere federale. Dietro a costoro troviamo gli strati parassitari o comunque privilegiati della società attuale. A rigore, essi potrebbero mantenere la loro situazione in un ordinamento federale, quanto in uno stato nazionale; ma poiché una federazione europea non è realizzabile che in occasione di una crisi rivoluzionaria e poggiando su forze rivoluzionarie, cioè fondando la sua causa con quella indirizzata a colpire direttamente tutte le posizioni privilegiate, questi ceti (costituiti dai grandi proprietari fondiari, dai dirigenti delle aziende che andrebbero socializzate, dalle alte gerarchie ecclesiastiche, ecc.) sarebbero indotti a militare senz'altro nelle file molto più congeniali delle reazioni nazionali.

Questi interessi ostili, molto forti all'inizio, quando fosse recente e perciò più cocente la perdita del potere, e più facilmente sfruttabile l'idiotismo nazionale ancor vigotero, non troverebbero però alimento nella vita federale, e la loro curva sarebbe progressivamente declinante. I sentimenti nazionali, in quello che hanno di sano, non sarebbero necessariamente ostili.

Uno spettacolo analogo scorgiamo

se ci volgiamo al campo della vita economica

Anche qui troveremo una forte difficoltà iniziale da parte di coloro

che traggono i guadagni dalle restrizioni economiche nazionali,

da parte cioè dei dirigenti delle industrie che profitano delle autarchie

Man mano che divenisse chiaro come un normale sviluppo delle esigenze nazionali sarebbe garantito molto meglio da un imparziale ordine federale che dalla continua reciproca sopraffazione delle varie nazioni, i sentimenti nazionali andrebbero perdendo la loro virulenza e finirebbero col convivere pacificamente entro l'ambito federale.

Intersante a sostenere l'unità europea sarebbero invece le correnti progressiste, non appena avessero scorto quale fondamentale garanzia essa costituisca per la loro efficace operosità. L'attuale sviluppo del militarismo e delle autarchie nazionali ha diretto verso improduttivi scopi bellici una enorme quantità di risorse, ha impedito la più fruttuosa esplicazione di tutte le energie, ed ha spinto per vie aberranti, soffocato e paralizzato completamente i movimenti, specialmente quelli delle classi lavoratrici, che non potevano acquietarsi nell'accettazione della struttura sociale esistente, ma miravano a modificarla in modo che soddisfacesse alle loro giuste esigenze. La federazione europea riduce al minimo le spese militari, permettendo così l'impiego della quasi totalità delle risorse a scopi di elevazione del grado di civiltà. Con l'abolizione delle assurde barriere autarchiche permette un immenso sviluppo della produzione, creando così la necessaria premessa per una trasformazione sociale vitale, cioè fondata su un alto tenore di vita. Fa scomparire l'attuale necessità di permanenti regimi dispotici, lasciando libero gioco ai movimenti sociali di emancipazione.

Uno spettacolo analogo scorgiamo se ci volgiamo al campo della vita economica. Anche qui troveremo una forte difficoltà iniziale, destinata però a venir meno col tempo, da parte di coloro che traggono i guadagni dalle restrizioni economiche nazionali, da parte cioè dei dirigenti delle industrie che profitano delle autarchie, e di quegli strati di lavoratori agricoli e industriali i cui guadagni sono elevati grazie ai vari protezionismi. Valido sostegno all'unità formerebbero invece quelle forze economiche paralizzanti nelle loro iniziative dai restrizionismi nazionali, cioè quegli imprenditori che non contano, per far fruttare le loro imprese, su sussidi e su protezionismi, ma sull'esistenza di mercati grandi e ricchi, e di lavoratori desiderosi di riottenere la piena libertà di movimento, per recarsi là dove il lavoro possa fruttare di più. Concludendo questa rapida rassegna, possiamo dire che la federazione europea non è solo un ordinamento utile in astratto, ma che vi sono nella società odierna, ed ancor più si accrescerebbero per l'avvenire, forze ed interessi sufficientemente ampi e solidi per mantenerlo in vita e farlo funzionare in modo efficace.

Dal saggio «Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze», scritto nel 1942 e pubblicato clandestinamente insieme al Manifesto di Ventotene nel 1944.

Altiero Spinelli

Altiero Spinelli nasce a Roma il 31 agosto 1907. Nel 1924 si iscrive al Partito comunista (Pci). Arrestato nel '27, viene condannato a 16 anni di carcere dal Tribunale speciale per la sua attività antifascista. Dopo dieci anni di reclusione, nel '37 viene mandato al confino prima a Ponza e poi a Ventotene. Fortemente critico contro lo stalinismo, nel '37 viene espulso dal Pci. Negli anni del confino ebbe modo di frequentare Pertini e soprattutto Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi, insieme ai quali scrive nel '41 il Manifesto per un'Europa Libera e Unità, meglio conosciuto come Manifesto di Ventotene. Dal '43 aderisce al Partito d'Azione, partecipa attivamente alla Resistenza fino a quando viene costretto a rifugiarsi in Svizzera insieme con Rossi e poi con Luigi Einaudi. Nel secondo

dopoguerra è uno dei protagonisti assoluti della costruzione europea: come leader del Movimento federalista europeo, come membro della Commissione europea (1970-76), come parlamentare europeo eletto da indipendente nelle liste del Pci (1976-85). Nel 1984 il suo progetto costituzionale di Stati Uniti d'Europa viene approvato dal Parlamento europeo e poi bocciato dal Consiglio europeo. Muore a Roma nel 1986. Oltre al Manifesto di Ventotene, scritto con E. Rossi, con la prefazione di E. Colomi (Mondadori 2017), tra i suoi principali scritti segnaliamo: «Il progetto europeo», il Mulino, 1985; «Discorsi al parlamento europeo», il Mulino, 1987; «Una strategia per gli Stati Uniti d'Europa», il Mulino, 1989; «La crisi degli stati nazionali. Germania, Italia, Francia», il Mulino, 1991.



EUROPA IERI OGGI DOMANI/V



«Vandante sul mare di nebbia»
Caspar David Friedrich
(particolare, 1818)

L'idea di Europa di Spinelli è più attuale che mai negli odierni equilibri geopolitici

Unita libera e solidale

di Enzo Di Nuoscio

Negli anni bui dei totalitarismi, mentre i nazionalismi spingevano l'Europa verso uno dei periodi più tragici della sua storia, dal suo decennale isolamento nelle carceri fasciste, Altiero Spinelli proponeva al Vecchio Continente una grande rivoluzione democratica: gli Stati Uniti d'Europa. Un progetto che, grazie al serrato confronto che Spinelli ebbe con Ernesto Rossi ed Eugenio Colomi negli anni del confino, porterà al Manifesto di Ventotene (scritto nel '41 e pubblicato nel '45) e a una serie di innovativi saggi sul federalismo e sulle culture politiche del Novecento. L'idea di Europa unita, come grande spazio di libertà e di pluralismo, con un esercito, una moneta e una politica estera comuni, senza frontiere e protezionismi, era dunque la risposta ai totalitarismi, ai nazionalismi e al drammatico momento che stava vivendo l'Europa.

Di fronte al crollo dei regimi democratici negli anni Trenta e Quaranta, Spinelli propone un cambio di paradigma: la via di uscita dall'illusione che la democrazia negli Stati avrebbe garantito la pace tra gli Stati è la Federazione europea. Solo la cessazione di una porzione di sovranità a una istituzione comune avrebbe aiutato i paesi del Vecchio Continente a conquistare la democrazia e a tenere

...è illusorio pensare che la partita per la definitiva stabilizzazione della democrazia si possa giocare esclusivamente nei singoli paesi

a bada in futuro quei nazionalismi da cui erano stati travolti. Grande conoscitore della letteratura sul federalismo americano e dei classici dell'economia, Spinelli già agli inizi degli anni '30 vede la soluzione federale come la fase suprema della democrazia, perseguibile solo attraverso una grande battaglia culturale per rinnovare il paradigma ideologico dei partiti tradizionali, a cominciare da quello del Pci.

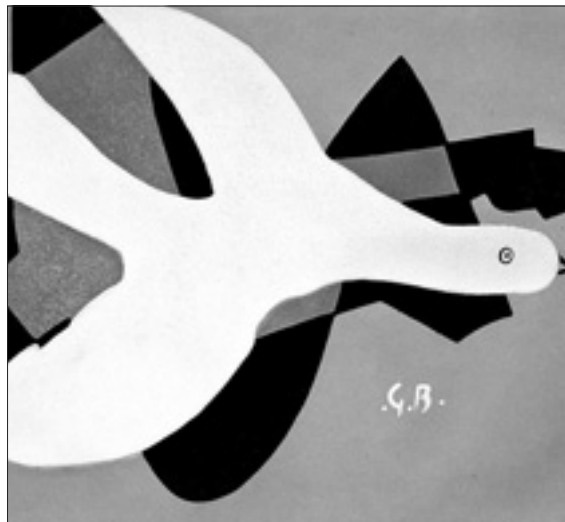
L'affermazione e la difesa della democrazia attraverso gli Stati Uniti d'Europa presupponere per Spinelli tre precise scelte politico-culturali: a) difendere l'economia di mercato, perché «senza la sua forza unificatrice la federazione si troverebbe a dover risolvere per via burocratica il problema di unificare le membra disette delle singole economie nazionali»; b) mettere in atto politiche di solidarietà sociale per «correggere gli effetti malefici della concorrenza, ma non distruggerla, poiché insieme ad essa si eliminerebbe il mezzo per determinare in modo più razionale l'utilizzazione delle riserve naturali ed umane». Occorre «orientarla a favore delle classi lavoratrici»,

combattendo le disuguaglianze, la povertà, garantendo servizi sociali soprattutto per i meno abbienti e anche contrastando i monopoli e le rendite di posizione che avvantaggiano i più ricchi; c) abbandonare il "mito" della pianificazione economica e sociale, che - scrive Spinelli facendo ripetuti riferimenti ai saggi di Friedrich von Hayek - «trasforma tutti i cittadini in servi dello stato» e che ha bisogno di «un meccanismo così gigantesco e tuttavia così imperfetto (...) da esigere da tutti i sudditi il massimo di obbedienza» e che finisce per «standardizzare al massimo tutti i cervelli con un regime di strettissima ortodossia spirituale». Inoltre, la collettivizzazione sarebbe «costosissima» e «poco redditizia» perché «in essa viene meno quel delicato indicatore del miglior modo di distribuzione degli strumenti

di produzione, che è costituito dal sistema dei prezzi di mercato».

Dunque, Spinelli, che nel '37 viene espulso dal Pci e che per tutta la vita militerà nell'area della sinistra, già dal '41 indica ai socialisti e ai comunisti la via del socialismo liberale, che tiene insieme - in questo riconosce di essere stato non poco influenzato da Ernesto Rossi - libertà e uguaglianza, mercato e solidarietà. Una prospettiva inscindibile da quella del federalismo e che Spinelli concepisce come la via maestra per realizzare gli ideali storici di solidarietà ed emancipazione propri della sinistra.

Spinelli è stato uomo di pensiero, ma anche uomo di azione. Per quarant'anni infaticabile protagonista della costruzione europea: leader del Movimento federalista europeo, dal



Georges Braque, «Colomba» (particolare, 1956)

'68 consigliere di Nenni, ministro degli esteri, nel '70 membro della Commissione europea, dal '79 eletto nel primo parlamento europeo come indipendente nelle liste del Pci. Fu grazie soprattutto alla sua iniziativa, attraverso l'intergruppo che a lui faceva capo, che nel 1984 il Parlamento europeo approvò il Trattato di unione europea - poi accantonato per l'opposizione del Regno Unito - che doveva essere il primo passo verso il federalismo.

Dotato di un non comune carisma e slancio ideale, che gli valsero una grande notorietà, Spinelli è stato per quarant'anni uno dei protagonisti assoluti della causa europeista e può essere considerato a tutti gli effetti uno dei padri dell'Europa unita. Muore nel 1985, in tempo per misurare gli enormi progressi verso un destino unitario che dagli anni tristi della guerra l'Europa aveva fatto, ma anche consapevole di quanto fosse incompiuto il suo disegno. Scompare senza aver assistito, nel 1992, a un decisivo passo avanti del progetto federale: il Trattato di Maastricht, nel quale i paesi europei accettarono molte delle sue idee, a cominciare dalla moneta unica, avanzate già nel Manifesto di Ventotene.

Oggi siamo lontani dall'ideale spinelliano di Stati Uniti d'Europa e tuttavia quelle di Spinelli sono state «sconfitte influenti», che hanno spinto l'Europa verso un destino sempre più comune, nel quale solo in pochi credevano negli anni tristi dei totalitarismi e della guerra. All'Europa di oggi, nella quale in tanti pensano che il sovranismo possa essere la risposta più efficace alla spietata concorrenza globale, all'indebolimento delle identità locali, al disagio economico e al bisogno di sicurezza, Spinelli ricorda che è illusorio pensa-

Spinelli propone un cambio di paradigma: la via di uscita dall'illusione che la democrazia negli Stati avrebbe garantito la pace tra gli Stati è la Federazione europea

re che la partita per la definitiva stabilizzazione della democrazia si possa giocare esclusivamente nei singoli paesi. Gli ideali e gli interessi che accomunano i popoli europei e la natura internazionale dei processi politici, economici e culturali, richiedono invece istituzioni comunitarie che aiutino gli stessi stati nazionali a combattere quelli che per Spinelli sono due nemici della democrazia: «le disuguaglianze e i privilegi sociali».

In un momento storico, come quello che stiamo vivendo, nel quale il Vecchio Continente sta definitivamente esaurendo la «rendita di posizione» dovuta alla propria storia, nel quale sta mostrando sempre più - per dirla con Edmund Husserl - la propria «stanchezza»; in un momento in cui sta velocemente cambiando lo scenario internazionale, a causa del nuovo espansionismo della Cina e anche della Russia, con il mondo arabo che esercita sull'Occidente una pressione non solo demografica e anche con gli Stati Uniti di Donald Trump che guardano con progressivo distacco l'altra sponda dell'Atlantico, risulta ancora più attuale l'idea di Spinelli: solo un'Europa «unita», «libera» e «solidale», può «potenziare la persona umana» e garantire agli europei democrazia e benessere.

Questo inserto, dedicato all'Europa in vista delle elezioni di maggio, è realizzato con il contributo di Davio Antiseri, professore emerito di Metodologia delle scienze sociali (Luiss), Enzo Di Nuoscio, professore di Filosofia della scienza (Università del Molise), e Flavio Felice, professore ordinario di Storia delle dottrine politiche (Università del Molise)
Redazione a cura di Fausta Speranza